

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

GIULIANA BIAGIOLI

TRA RENDITA E PROFITTO:
FORMAZIONE E VICENDE DI ALCUNI
PATRIMONI NOBILIARI IN TOSCANA,
SECOLI XVII – XIX

1. INTRODUZIONE

Per lo studio delle famiglie nobili toscane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali occorre fare una premessa che sembra ovvia, ma che tale, di fatto, non è: chi sono i “nobili” del Granducato fra età medicea e lorenese, che significato abbia l’essere nobile nel secolo XIX rispetto ai secoli anteriori; e che ripercussioni questo abbia nelle vicende patrimoniali, che è poi l’ambito, abbastanza ristretto, cui si intende limitare questa indagine.

Introdurre il termine nobiltà in uno studio di carattere economico, anche se se ne circoscrive l’ambito a vicende patrimoniali, obbliga a dare una qualche indicazione sui caratteri distintivi, le prerogative, i comportamenti dei nostri soggetti di indagine in ambiti diversi da quello della storia economica: la storia politica innanzi tutto, quella istituzionale, o sociale. In ognuno di questi campi, che coincidono per lo più anche con confini disciplinari, la nobiltà – o meglio le nobiltà italiane – sono oggetto di interpretazioni storiografiche e discussioni di tale ampiezza, che sarebbe qui impossibile citarne anche solo le linee essenziali¹. Si può accennare solo a qualche aspetto degli studi per lo spazio geografico qui trattato, senza alcuna pretesa di completezza.

Gli Absburgo-Lorena ereditarono dalla dinastia medicea, assieme al Granducato, una definizione della nobiltà tutt’altro che precisa dal punto di vista giuridico. Nello Stato toscano la nobiltà feudale di origine imperiale era molto ristretta. Sopravviveva invece abbondantemente, come ragione di nobiltà, l’eredità dell’istituto repubblicano della “cittadinanza” per gruppi sociali che avevano fondato la base della loro supremazia nell’esercizio esclusivo e continuato

¹ Un’ottima sintesi delle interpretazioni e dei dibattiti dal secondo dopoguerra a oggi, con ricca bibliografia, è opera recente di F. ANGIOLINI, *Les noblesses italiennes à l’époque moderne. Approches et interprétations*, “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, 45-1, janvier-mars 1998, pp. 66-88.

del potere politico in ambito cittadino. In ragione di ciò, i nobili e patrizi fiorentini si consideravano “cittadini”, e “concittadini” dei Medici; come “cittadini” pisani, cui apparteneva il diritto di governo della città, erano i nobili pisani. Molte magistrature di origine repubblicana, sebbene esautorate spesso delle loro attribuzioni originarie, sopravvivevano ancora al momento dell’arrivo dei Lorena. Il diritto di sedere in queste magistrature, con l’imborsazione nelle borse della Comunità, era fonte produttrice dello *status* nobiliare.

La definizione di nobile divenne ancor più ambigua a seguito di altre situazioni che si crearono nel periodo del Principato. In primo luogo, per l’aggiungersi di nomine per decreto del Principe; ma in misura molto maggiore, per le norme di ammissione all’Ordine cavalleresco di S. Stefano. I criteri di ammissione all’Ordine prevedevano infatti due distinte modalità: la prima – che riguardava i “cavalieri di Giustizia” – con la dimostrazione dei 4/4 di nobiltà; la seconda, attraverso la fondazione di commende di padronato. Per quest’ultima via, i cavalieri di Commenda accedevano all’Ordine solo in virtù della loro ricchezza e le commende diventavano strumenti di nobilitazione². A tutto ciò si era aggiunto il costituirsi in modo informale di una “nobiltà di corte”³.

Nel complesso, nel corso dell’età moderna, si manifestò un alto tasso di rinnovamento delle famiglie nobili toscane, come in generale di quelle italiane. La nobilitazione di nuove famiglie – in Toscana, principalmente attraverso la sovraccitata fondazione di commende di padronato dell’Ordine di S. Stefano – si sovrappose al tracollo demografico delle più vecchie. Le cause addotte per spiegare la diminuzione del numero di nobili tra XVII e XVIII secolo sono molteplici, ma all’apparenza non esaustive, in quanto non tengono sufficientemente conto delle possibilità teoriche di ricambio delle famiglie in estinzione; l’argomento meriterebbe di essere ulteriormente approfondito⁴.

Con l’arrivo dei ministri lorenese in Toscana nel 1737, la questione del riconoscimento del rango di nobile fu oggetto di una lunga discussione. Il tema non era isolato: faceva parte del dibattito complessivo sulla forma dello Stato, che il conte di Richecourt ed i suoi collaboratori vedevano improntato ad una visione “assolutista”. In questo ambito, ciò comportava il superamento di tutti i precedenti particolarismi giuridici e politici in materia di nobiltà. Lo stato di nobile poteva derivare infatti solo da una designazione fatta per suo diritto dal principe e non basarsi, ad esempio, su un precedente status di “cittadini”.

In base a questi orientamenti, la legge lorenese sulla nobiltà e la cittadinanza, pubblicata a Vienna nel 1750, dichiarava che solo il sovrano aveva il diritto di dare la nobiltà; introduceva una distinzione non solo formale, ma sostanzial-

² Vedi su questo F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe*, Firenze, EDIFIR, 1996, p. 119 segg.

³ M. VERGA, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)* in M.A. VISCEGLIA (a cura di) *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 355 segg.; A. ADDOBATTI, *Il casino dei nobili di Pisa e il disciplinamento delle aristocrazie toscane nel secolo XVIII*, in *Studi di storia pisana e Toscana in memoria del Prof. Cesare Ciano*, “Bollettino Storico Pisano”, LXII, 1993, pp. 282-283.

⁴ Vedi una rassegna della storiografia su questo punto in F. ANGIOLINI, *Les noblesses italiennes... cit.*, pp. 83-87.

le, nel contesto toscano, tra cittadini e nobili. Nelle sette città più antiche, poi – Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona – si stabilivano due ranghi di nobiltà più precisi, i patrizi ed i nobili semplici. Le famiglie patrizie erano quelle i cui membri potevano essere accolti come “cavalieri di Giustizia” nell’Ordine di S. Stefano, o che potessero provare l’continuazione della loro nobiltà per almeno 200 anni compiti⁵. Nel rango della nobiltà potevano essere ascritte le famiglie abilitate alle principali Magistrature da almeno 50 anni e quelle discendenti da Cavalieri di commenda dell’Ordine di S. Stefano. La nuova legge prevedeva anche l’istituzione dei «libri d’oro», registri fino allora estranei alla storia ed alle istituzioni toscane, anche nel tempo del Principato⁶. La loro pubblicazione fu tuttavia molto più tarda, perché solo nel 1793 pervennero alle Cancellerie comunitative, dopo ritardi e solleciti riguardo a lacune, i registri aggiornati delle famiglie⁷.

Nel disegno di Richecourt, la legge sulla nobiltà, assieme alle riforme della giurisdizione feudale e dei fidecommessi, avrebbe dovuto gettare le premesse di un riordino generale del Granducato, con punti – chiave nella riforma dei tribunali, delle magistrature e della legislazione⁸. L’intento era quello di arrivare “ad una piena professionalizzazione del corpo dei giudicanti e alla formazione di nobiltà cittadine, direttamente controllate dal sovrano”⁹. Questo progetto, nella sua complessità, non era destinato al successo, anche se il Regolamento del 1750 fece da punto di riferimento per importanti riforme varate a partire dagli anni ’70: la riforma dei tribunali dello Stato, quella comunitativa, la nuova legislazione sui fidecommessi.

Negli anni ’90 l’impostazione della legge del 1750 venne fatta propria da Lampredi, nominato alla guida dei lavori per la compilazione delle leggi del Granducato. Nella bozza dell’articolo del codice sulla nobiltà egli ripropose infatti l’articolo – presente nel 1750, poi abbandonato – relativo all’elezione di una rappresentanza dei corpi nobili cittadini. Lampredi accettava poi, dalle osservazioni di Giovan Battista Nelli, l’idea di stabilire per legge e in rapporto alla popolazione delle quattordici “città nobili”, dichiarate tali nel 1750 (oltre alle sopra citate, Colle val d’Elsa, Livorno, Montepulciano, Pescia, Prato, San Sepolcro e San Miniato), il numero di nobili e patrizi e di fissare un tetto censitario molto elevato per le nuove famiglie che chiedessero l’iscrizione nel rango dei nobili. Le vicende del periodo posteriore alla Restaurazione dimostrano tuttavia che, forse anche a seguito della elevata mobilità sociale, l’ipotesi di un “numero chiuso” o almeno di un “numero massimo” fosse lasciata ca-

⁵ Legge per Regolamento della nobiltà e cittadinanza, 1° ottobre 1750, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze 1800-1808, XXVI, p. 231. Su questa vicenda si veda anche C. PAZZAGLI, *Il patriziato volterrano alla fine dell’età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-10.

• M. VERGA, «Per levare ogni dubbio...» cit., p. 362.

⁷ J. BOUTIER, *I Libri d’oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, “Società e Storia” n. 42, 1988, pp. 954-55.

⁸ M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforme delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 273.

• M. VERGA, «Per levare ogni dubbio...» cit., p. 365.

dere. Il titolo di nobile continuò ad essere concesso con lo stesso criterio pragmatico adottato secoli prima per i cavalieri di S. Stefano, quello della ricchezza, anche senza più l'obbligo di fondare Commende. Del resto lo stesso Ordine di S. Stefano era stato abolito al tempo della dominazione napoleonica e i suoi beni confiscati. Con il ritorno dei Lorena l'Ordine venne ricostituito, ma senza più la sua precedente dote in proprietà terriere e con un prestigio sociale non più così evidente come in passato.

Con gli ultimi Granduchi di Toscana poterono divenire nobili quanti avessero accumulato una discreta fortuna, esibissero più o meno credibili prove di antiche origini "cittadine" e pagassero la tassa prevista alla Deputazione sulla nobiltà. D'altra parte, a quell'epoca, i privilegi connessi al rango di nobile erano ormai molto ridotti. A Pisa sembra non andassero molto al di là del diritto di frequentare, come in altre città della Toscana, un esclusivo "Casino dei nobili"¹⁰ o, per i patrizi, di avere la precedenza sui semplici nobili nelle funzioni e nelle pubbliche adunanze. Restavano certamente però, oltre a questo, i privilegi non scritti, derivanti dall'appartenenza ad un ceto che era sempre riconosciuto come al vertice della scala sociale. Privilegi anche non più legalmente esistenti permanevano poi nella memoria collettiva e nella rete delle relazioni. Continuavano a favorire i nobili nella gestione degli affari patrimoniali, nell'accesso al credito, nelle politiche di alleanze familiari attraverso i matrimoni. I patrizi ed i nobili avevano un accesso prioritario alle cariche politiche ed a quelle amministrative, quest'ultime soprattutto se la sfera di competenza copriva territori in cui erano situate delle loro proprietà.

I casi di gestione di patrimoni nobiliari ai quali si fa qui cenno¹¹ riguardano famiglie con alle spalle una storia diversa ed una propria risposta alle sfide della modernizzazione della società in corso tra Sette e Ottocento. Sulla scena compaiono tutti i protagonisti del tempo, con le loro maschere consuete o più spesso mutanti. Vi si trova il patrizio che rimane apparentemente uguale ai suoi predecessori, per nome e per ricchezza, ma in realtà si trasforma in tutt'altro protagonista della storia del suo tempo: il nome riporta al vecchio ordine, il comportamento è teso a seguire le nuove regole del gioco.

Personaggi di questo genere si trovarono a convivere, in frequentazione quotidiana, con dei loro pari che tentavano di salvare il loro patrimonio dissestato ricorrendo alla solita, arrogante carta del nome prestigioso; carta che diviene però di sempre minor valore, almeno in campo politico e istituzionale.

Accanto a loro si collocano poi i protagonisti di ascese familiari, che iniziano di solito dal campo economico e continuano poi in quello sociale e anche politico, con l'acquisizione dello *status* nobiliare prima, l'ascesa alle cariche pubbliche poi. Caratteristica di questi ultimi personaggi, per le prime genera-

¹⁰ Su questo circolo, per Pisa, vedi A. ADDOBATI, *op. cit.*; più recentemente, una serie di schede delle famiglie frequentanti con le loro genealogie in A. PANAJIA (con la collaborazione di G. BENVENUTI), *Il Casino dei nobili. Famiglie illustri, viaggiatori, mondanità a Pisa tra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996.

¹¹ Per l'utilizzazione di queste fonti, anche da parte di chi scrive, cfr. tra l'altro *Ricerche di Storia moderna II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, Pacini, 1979. Per una bibliografia sull'argomento cfr. F. ANGIOLINI, *Les noblesses...cit.*, pp. 82-83.

zioni, è la continuazione dell'attenta gestione patrimoniale, che aveva portato la famiglia al successo. Tutto questo, nel microcosmo di un piccolo Granducato, che non sembra però molto dissimile, come storie, da altre regioni dell'Italia e dell'Europa occidentale dello stesso periodo.

L'indagine sulla gestione dei patrimoni nobiliari si intreccia, nel presente saggio, ad un altro filone di ricerca, quello della evoluzione della proprietà e del possesso terriero nella parte della Toscana corrispondente all'antico contado di Pisa, studiata attraverso gli Estimi del secolo XVIII ed il Catasto geometrico – particellare del secolo XIX. Le fonti utilizzate in questo caso sono molteplici: fonti pubbliche, come estimi e catasti, si affiancano a quelle già citate degli archivi privati di famiglie. Dai risultati finora acquisiti emerge prima di tutto la conferma di un percorso già noto. A partire dal XVII secolo gli interessi delle antiche famiglie di manifattori – mercanti si trovano maggiormente concentrati che nei secoli precedenti nel settore della proprietà terriera. Non che lo spostamento verso la terra fosse avvenuto nel tempo del declino delle manifatture cittadine, come è stato a suo tempo sostenuto; ché anzi gli investimenti in proprietà fondiarie erano iniziati proprio nel periodo d'oro della fortuna di queste famiglie come mercanti, manifattori, banchieri. Così era avvenuto per le quattro famiglie studiate qualche decennio fa da Goldthwaite¹², come per i Salviati oggetto di indagine di Valeria Pinchera¹³, mentre i Riccardi partirono già con una base immobiliare importante¹⁴. Lo stesso percorso avevano compiuto gli Strozzi, i Biffi Tolomei – che pure ancora nel XVIII secolo conservavano rilevanti interessi nei negozi di seta. Del resto gli stessi Medici, partendo dal Banco, arrivarono ad accumulare una ricchezza immobiliare più che cospicua; ma questa è una vicenda in qualche modo a parte, perché l'elemento del potere politico conta con una sua forza particolare rispetto ad altre famiglie coeve.

Dopo le vicende dell'ancora controverso e discusso secolo XVII, una fase di nuova e forte fase di mobilità nella struttura e nella gerarchia dei grandi patrimoni si aprì sicuramente, in Toscana, nel secolo XVIII, e più precisamente nei decenni che vanno dal periodo del Riformismo illuminato fino alla fine dell'Impero napoleonico. Essa comportò da un lato l'emergere di nuove famiglie in fase di ascesa economica e sociale, che dopo l'acquisto di notevoli proprietà terriere ricevettero un titolo nobiliare; dall'altro, la sopravvivenza di alcune delle famiglie di antica nobiltà, grazie anche all'adozione di nuovi comportamenti, che significarono spesso cambiamenti nei criteri di gestione del patrimonio. Ci sono poi i perdenti: i grandi patrimoni che si frantumano e si dissolvono, o escono fortemente ridimensionati dalle vicende politiche ed economiche del '700.

Nel complesso, sembra non esservi ormai dubbio che in Toscana, come in altre realtà del centro – nord della penisola, il periodo che va dagli ultimi decenni del Settecento ai primi del successivo sia stato contraddistinto da una forte

¹² R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence: a Study of four Families*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

¹³ Vedi su questo V. PINCHERA, *La ricchezza dei Salviati. Una famiglia e un patrimonio tra Granducato e Stato della Chiesa all'inizio del XVIII secolo*, nella presente pubblicazione, pp. 191-210.

¹⁴ P. MALANIMA, *I Riccardi. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, p. 30 segg.

mobilità nel campo della proprietà terriera, e che di questa mobilità le famiglie nobili non siano state quelle più in grado di trarre beneficio. Si tratterà dunque di individuare le ragioni della debolezza di alcuni patrimoni apparentemente “forti” e delle possibilità di consolidamento o di ascesa che si aprirono per altri.

2. I PATRIMONI FRA TEMPI DELLA STORIA E STORIE INTERNE

Quando, nello studio dei patrimoni, si cerca di uscire dal caso singolo per tentare qualche considerazione più generale, si incontrano dei problemi. Per cominciare, la storia di un qualsiasi patrimonio è influenzata da almeno due o tre tipi di variabili. La prima riguarda le vicende macroeconomiche, e dunque i trends, i cicli economici, le congiunture, di cui una famiglia può approfittare o meno a seconda delle circostanze esterne e dell’abilità di chi la governa. E qui si viene appunto alla seconda variabile, quella relativa alla storia della famiglia stessa, dei suoi componenti e delle sue vicende. I protagonisti di ogni famiglia reagiscono diversamente agli eventi esterni che li interessano e coinvolgono. A seconda della loro propria storia interna – le doti che arrivano, il numero dei figli che sopravvivono, le eredità – ma anche a seconda della gestione patrimoniale, possono cavalcare l’onda della fortuna o essere trascinati fino a che l’onda li spazza via, o li lascia come rottami sulla battaglia della storia. La terza variabile è piuttosto una nebulosa che comprende, oltre alla famiglia ed al suo patrimonio, i rapporti con la politica, o con la religione. Le ambizioni politiche o ecclesiastiche implicano un costo da pagare per accedere alle cariche che si desidera assumere e rispondere ad una certa immagine pubblica una volta rivestite. Anche l’immagine di sé che la famiglia vuole dare di fronte alla società del suo tempo varia in maniera cospicua a seconda delle epoche e del tipo di società di cui si fa parte. L’insieme di questi fattori, per lo più difficilmente controllabili in famiglie e patrimoni di Ancien Régime, introducono elementi di diverso peso nelle vicende dei grandi patrimoni nell’età considerata.

Fermo restando tutto questo, sembra indubbio che nel lungo periodo e per l’area specifica del Granducato di Toscana, si possano intravedere alcune linee di evoluzione dei patrimoni nobiliari. Questo riguarda sia la loro formazione, sia la loro gestione e fortuna, che può portare a due esiti completamente opposti. Si va da casi in cui il patrimonio, tra l’età moderna e contemporanea, si consolida o si accresce, a quelli in cui scompare; e non solo a seguito dell’esaurirsi della famiglia, caso peraltro abbastanza frequente.

Nei paesi di diritto romano, che assicurava la trasmissione della eredità a tutti i figli, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, probabilmente anche a seguito della crescita demografica, si era fatto sempre maggior ricorso ad un meccanismo di difesa dell’integrità del patrimonio già collaudato nei secoli anteriori: la costituzione di fidecommessi, praticati soprattutto sotto la forma specifica di maggiorascati e primogeniture¹⁵. In ogni Stato regionale la legislazio-

¹⁵ Sull’istituto del fedecommesso cfr. L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè, 1945.

ne sui fidecommessi era stata applicata con direttive e leggi diverse, più o meno restrittive dei diritti degli eredi di godere liberamente almeno di parti del loro patrimonio e di non esserne puri usufruttuari. Le disposizioni ereditarie cambiavano inoltre ad ogni passaggio di generazione, da un testatore all'altro; fidecommessi universali e divisibili crearono nel corso del tempo un groviglio quasi inestricabile di obblighi per le antiche famiglie. A fine secolo XVIII, in grandi patrimoni come quello dei Salviati, per avventura un discendente – il cardinale Gregorio – si trovò nel 1783 ad essere l'ultimo ed unico erede di più linee. Il cardinale dovette ingaggiare un computista che, con un certosino lavoro durato un intero anno, riuscì a tracciare la mappa di ogni singola proprietà o pezzo di terra per stabilirne, attraverso la provenienza, lo status giuridico e il grado di disponibilità per l'erede¹⁶.

L'istituzione dei fidecommessi, del maggiorascato e la pratica della destinazione dei figli cadetti alla carriera ecclesiastica o alla monacazione era tuttavia, in tempi di fragilità demografica, anche un elemento di debolezza ai fini della sopravvivenza della famiglia. Molte stirpi nobili, pur avendo numerosi figli maschi arrivati all'età adulta, si estinsero a seguito del matrimonio del solo primogenito, morto senza eredi. I Medici ne sono un esempio illustre.

La mobilità più interessante, tuttavia, può concernere la comparsa di patrimoni che si sono creati nel tempo senza essere per lungo tempo evidenti in uno spazio fisico. Si tratta dei patrimoni mobiliari che si creavano nel commercio, nell'intermediazione finanziaria o in altre attività, come nuove manifatture, industrie minerarie, o quelle delle costruzioni. Molto spesso, proprio i detentori delle fortune accumulate in questi settori trassero giovamento dalle opportunità di investimenti nel settore immobiliare, createsi tra la seconda metà del XVIII ed il XIX secolo. La precedente mappa della distribuzione della ricchezza fondiaria per gruppi sociali ne risultò profondamente alterata. Come già accennato in precedenza, per la Toscana questa vicenda era tutt'altro che insolita. A quell'epoca la questione travalicava inoltre i suoi piccoli confini, per investire spazi ben più ampi e società più dinamiche, a cominciare da quella inglese. Nello stesso arco cronologico, infatti, in Inghilterra molte terre possedute dalla *gentry* passarono in mano a degli *incomers* provenienti dalla manifattura, dal commercio, dall'intermediazione finanziaria¹⁷.

Un meccanismo in qualche modo analogo a quello noto alla storiografia tra il basso Medioevo e l'età moderna funziona dunque anche tra gli ultimi decenni del secolo XVIII ed il XIX, con la trasformazione di patrimoni mobiliari in immobiliari; c'è da chiedersi, peraltro, se si fosse mai realmente arrestato. Le motivazioni furono varie ed anche economicamente valide – gli acquisti di ter-

¹⁶ P. HURTUBISE, *Une famille témoin: les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985, pp. 423-25. Altri casi di complicate ricostruzioni giuridiche dei patrimoni, legate alle leggi restrittive in materia di primogeniture e fidecommessi, sono presentate in A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni: patrimoni aristocratici fiorentini nell' '800*, Firenze, Olschki, 1997, p. 35 segg.

¹⁷ J.V. BECKETT, *Landownership and Estate Management*, in G.E. MINGAY (Ed.) *The Agrarian History of England and Wales*, vol. VI, 1750-1850, Cambridge, C.U.P., 1989, p. 552 segg.

re si presentavano spesso come ottime occasioni – ma in molti casi l'aspirazione al rango della nobiltà giocò ancora un suo ruolo.

Le opportunità che si presentarono tra la seconda metà del XVIII ed i primi decenni del XIX a quanti aspiravano in Toscana all'acquisto di terre furono ben più ampie che nei secoli precedenti, durante i quali la proprietà fondiaria era stata sempre più ingessata in una serie di vincoli, tesi – come già ricordato – alla conservazione nelle mani di chi già la possedeva e che era sempre più impossibilitato ad alienarla. A partire dall'arrivo dei Lorena e con una evidente accelerazione nel periodo leopoldino, la mobilità della proprietà terriera venne favorita. Andava già in questo senso la legge restrittiva dei fidecommessi promulgata nel 1747 e quella sulle manimorte del febbraio 1751¹⁸. Furono però soprattutto i provvedimenti di Pietro Leopoldo a dare la spinta decisiva alla redistribuzione della proprietà e del possesso fondiario. A partire dal primo esperimento di alienazione di beni di manomorta, nel 1769, con le disposizioni – collegate alla riforma comunitativa – per l'alienazione delle terre delle Comunità e dei luoghi pii laicali da esse dipendenti, fino alle allivellazioni dei beni dello Scrittoio delle Possessioni e della Religione di S. Stefano, una massa di terre di cui non è stato ancora calcolato l'ammontare complessivo in superficie e valore, ma senza dubbio ingente, fu immessa sul mercato. Durante gli anni della dominazione francese, il processo continuò con i provvedimenti di confisca di beni ecclesiastici di vario tipo, conventi e monasteri¹⁹.

È già noto come la proprietà ecclesiastica fosse quella che subì le maggiori perdite, uscendo fortemente ridimensionata dalle vicende sette – ottocentesche. Meno noto è invece il destino di altri beni privati, che furono anch'essi fortemente segnati da questo periodo di grandi trasformazioni economiche e sociali e di sconvolgimenti politici.

In proposito, abbiamo a disposizione gli ottimi studi "indiziari" degli storici che hanno ricostruito il percorso politico dell'epoca del riformismo leopoldino²⁰. Alcune successive analisi hanno approfondito la conoscenza di quanto avvenne, almeno in una prima fase, in casi e realtà determinate²¹. Queste ricerche

¹⁸ F. DIAZ, *Agli inizi della dinastia lorenesa in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan*, vol. II, Età moderna, Firenze, Olschki, 1980, p. 685 segg.

¹⁹ Vedi su queste vicende M. BASSETTI, *La vendita dei beni nazionali in Toscana nel periodo napoleonico: il Dipartimento dell'Arno*, in I. TOGNARINI (a cura di) *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, ESI, 1985, p. 471-509; F. MINECCIA, *La vendita dei beni nazionali in Toscana (1808-1814): i Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo*, in *ibidem*, pp. 511-550.

²⁰ Per l'impostazione politica delle alienazioni dei beni di proprietà ecclesiastica, comunitativa, delle confraternite laicali e della Corona nel periodo leopoldino il riferimento indispensabile è tuttora agli studi dei due autori pionieri in questo campo: M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, "Movimento operaio", n.s., VII (1955) p. 193 segg.; e G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in "Studi Storici" a. VII, n. 2-3-4, 1966; poi anche in IDEM, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, E.R., 1977, pp. 96-216.

²¹ Cfr. ad es. F. MINECCIA, *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Collesalveti e Casabianca*, in *Studi di storia medievale e moderna...* vol. II cit., p. 839-864 e M. BASSETTI, *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Vicopisano, Bientina e Pianora*, in *Ibidem*, pp. 815-838.

servono da solida base iniziale per una indagine più complessiva, tesa a determinare quali ceti o gruppi avessero beneficiato dei trasferimenti di proprietà dei beni fondiari tra gli ultimi decenni del Settecento ed il primo Ottocento. Una solida base di partenza è ancor oggi costituita dagli studi che Mario Mirri dedicò alcuni decenni fa ai caratteri e ai risultati delle allivellazioni leopoldine. Il disegno iniziale di Pietro Leopoldo, teso a favorire la crescita di un ceto di contadini piccoli possessori in Toscana, non sembrava, a detta di Mirri, aver avuto successo. Le indagini condotte in seguito, anche con l'ausilio di altre fonti, non hanno cambiato il giudizio di massima²².

Le possibilità di accesso alla terra da parte di "lavoratori", contadini mezzadri o anche piccoli possessori o proprietari, non furono certo superiori nel periodo dell'annessione della Toscana all'Impero napoleonico. In questo caso una parte dei beni confiscati agli Ordini monastici fu destinata alla liquidazione di creditori dello Stato. Dopo essere state trasferite all'Amministrazione del Debito Pubblico, le terre furono cedute a diversi gruppi di creditori, che avevano trasformato i loro crediti precedenti in azioni di valore pari almeno a 300 franchi. I piccoli creditori del vecchio Granducato rimasero dunque esclusi²³.

Un'indagine attualmente in corso sugli Estimi rifatti a partire dal periodo lorenese nel territorio pisano, unitamente a quanto già conosciamo sulle vendite dei beni nella stessa zona nel periodo della dominazione francese e ai dati del successivo Catasto ottocentesco, permette di trarre già qualche conclusione in merito alle vicende della proprietà fondiaria dopo il più noto periodo delle riforme settecentesche.

Nel complesso dei tre dipartimenti in cui l'ex Granducato era stato diviso, i nobili si aggiudicarono beni per una percentuale massima, quanto a valore, del 38% in quello dell'Arno, del 20% circa negli altri due. Anche prendendo in considerazione le terre che andarono ad Enti, risulta che la fetta più consistente degli acquisti – sempre per valore – andò ad una composita categoria di "non nobili"²⁴, entro la quale stavano banchieri ed uomini di finanza, commercianti, professionisti, ma anche agenti di grandi proprietari, che acquistarono per proprio conto. Fra tutti costoro spicca, per rosa territoriale degli acquisti e per dinamicità, l'agguerrita pattuglia dei mercanti, banchieri e negozianti livornesi, che comperarono beni un po' ovunque in Toscana. Sembra avvenire dunque, anche in questo territorio, il fenomeno segnalato per la Lombardia dello stesso periodo²⁵. C'è da

²² Vedi ad esempio i risultati delle allivellazioni delle fattorie granducali nel territorio pisano nei già citati studi di M. Bassetti e F. Mineccia.

²³ M. BASSETTI, *La vendita dei beni...* cit., p. 483 segg.

²⁴ F. MINECCIA, *La vendita dei beni...* cit., p. 544. Secondo i suoi calcoli, ai non nobili andò almeno inizialmente il 56.4% del valore delle terre contro il 33.4 dei nobili.

²⁵ Per la Lombardia Cova afferma che "il gruppo tradizionalmente detentore delle quote più ampie della proprietà fondiaria, ossia i nobili, non abbia mantenuto l'antico predominio nel processo di redistribuzione della proprietà degli enti ecclesiastici". I nobili ebbero dei guadagni, ma fondamentalmente si irrobustirono i "non nobili", con l'innesto di una proprietà fondiaria certamente più innovatrice di quella ecclesiastica. (A. COVA, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in S. ZANINELLI (a cura di) *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, t. II, Milano, Vita e pensiero, 1986, pp. 204-5.

dire però che, mentre alcuni – soprattutto mercanti e finanzieri livornesi – comprarono terre per fini prevalentemente speculativi e se ne sbarazzarono poi rapidamente, per tornare a concentrarsi sulle attività consuete, altri fecero del loro acquisito o potenziato *status* di proprietari terrieri un trampolino di lancio per avvicinarsi al titolo nobiliare, sia indirettamente, attraverso la stipula di prestigiosi matrimoni, sia con l'ottenimento diretto del titolo.

È questa la dinamica che si ritrova anche nel contado di Pisa. L'analisi degli Estimi rivela che le famiglie del patriziato cittadino restarono – salvo alcuni casi – abbastanza in secondo piano nelle vicende delle alienazioni di beni del periodo rivoluzionario e napoleonico. Una di esse tuttavia, quella dei Franceschi Galletti, in realtà fu protagonista di grossi acquisti proprio appena fuori del Dipartimento del Mediterraneo. Risulta essere infatti la seconda, per valore dei beni acquistati, in quello dell'Arno, con una grossa proprietà posta nell'Empolese, che compare ancora in suo possesso nei registri del catasto ottocentesco.

L'immagine nuova viene però complessivamente dal protagonismo dei capitali mercantili e speculativi, in particolare livornesi, anche in quanto, evidentemente, proprietari di considerevoli quantità di cedole di debito pubblico, e che continuarono la conquista dell'entroterra iniziata con le alienazioni del periodo leopoldino. I mercanti ebrei (gli Abudarham, i De Montel, i Pappudoff), acquistarono infatti tra età leopoldina e periodo francese intere fattorie e prestigiosi immobili urbani.

Anche i mercanti italiani a Livorno si mossero tuttavia nello stesso tempo e con la stessa ottica. Così fecero i Bertolli e gli Scotto, che finirono quasi subito entrambi con l'acquistare il titolo di nobile o con apparentamenti con famiglie dell'antico patriziato. Luisa Scotto infatti, nipote di un mercante livornese originario di Procida, fu scelta dai principi Corsini, una famiglia al vertice dell'aristocrazia del Granducato, addirittura come moglie del primogenito Andrea²⁶. L'entità della dote portata fu imponente: ben 250.000 scudi. Essa fu tale da accrescere in un sol colpo di oltre 1/3 l'entità di quello che era stato il già grande patrimonio netto libero dei Corsini al 1812 e fu determinante per sanare la delicata situazione dei loro possessi romani.

Il caso del matrimonio Corsini – Scotto si presta ad una duplice chiave di lettura. Dal punto di vista della famiglia della sposa, unica erede di una fortuna considerevole, il contratto matrimoniale segna il culmine delle sue aspettative di elevazione sociale. La principesca famiglia Corsini, d'altro canto, non dimostrò remore a spendere il suo prestigio per accogliere nel suo seno una borghese di così allettante solidità patrimoniale.

Il padre di Andrea Corsini, Tommaso, aveva una precedente esperienza di caccia alle alte doti. A suo tempo, dopo lunghe trattative, era riuscito infatti lui stesso a sposare una austriaca non avvenente, di rango inferiore al suo, ma con una dote ancora più alta di quella della Scotto, stimata in due milioni di fiorini²⁷. La pratica non era certo nuova, né socialmente scandalosa. Nelle politiche

²⁶ A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, "Società e Storia", n. 32, 1986, p. 283 segg.

²⁷ *Ibidem*.

matrimoniali dell'aristocrazia si verificava frequentemente il connubio tra antica nobiltà di rango e nobiltà inferiore anche di recente acquisizione, purché di solida ricchezza. È vero, però, che si rivolgevano più frequentemente a tali matrimoni le famiglie nobili in difficoltà economica, con un comportamento ben testimoniato per il XIX secolo²⁸. Questo induce al sospetto che anche la situazione finanziaria della grande casata Corsini, nonostante il grande patrimonio immobiliare, non fosse così solida, prima dell'arrivo di doti di tale entità in due generazioni successive. Quel che si può tranquillamente affermare è che l'importanza dei Corsini nella Toscana ottocentesca, anche dal punto di vista politico, non sarebbe stata la stessa senza l'apporto di patrimoni sani, e di redditi annui tanto cospicui, provenienti da due donne inferiori o addirittura estranee al loro cetò.

Quanto ai Bertolli, mercanti sulle piazze di Livorno, nel 1812 figurano già come possidenti a Pisa²⁹. Nobilitati con rescritto granducale del 1818, immediatamente dopo combinarono per le figlie matrimoni con gli eredi di grandi casate toscane, come i Baldasseroni, i Franceschi Galletti, i Rosselmini Gualandi. Anche i Pappudoff, mercanti ebrei di origine greca, dopo l'acquisto di varie fattorie ottennero un titolo nobiliare.

Le realtà più sconosciute nell'accumulazione dei capitali e dei profitti di intermediazione e di finanza sono tuttavia quelle dei piccoli mercanti o manifattori di provincia (nel territorio di Pisa, i Banti di Calci, i Chiocchini di Bientina, ma anche i capomastri – muratori come i Toscanelli). Rappresentanti di queste famiglie, attraverso i profitti accumulati nelle attività precedenti e destinati all'acquisto di terre in questi decenni, poterono in seguito arrivare alla “nobilitazione”. Le modalità per l'accesso si limitarono all'esibizione di un qualche documento di pregresse origini nobili della famiglia, sulla cui attendibilità nessuno dei rappresentanti delle Deputazioni sulla nobiltà si mostrava troppo scettico, purché il reddito percepito dal richiedente fosse tale da giustificare la cooptazione nel cetò superiore.

3. I PATRIMONI NOBILIARI TOSCANI IN ETÀ MODERNA: LA SCONFITTA DEI “RENTIERS”

La casistica di quanto avviene in Toscana nei patrimoni nobiliari tra metà Settecento e metà Ottocento fa emergere vicende abbastanza dissimili. Le famiglie della vecchia nobiltà erano strette tra l'attacco ai loro residui privilegi e la sfida posta loro dall'emergere di una nuova struttura economica e sociale,

²⁸ Sposò una donna di nobiltà inferiore alla sua, ma riccamente dotata, Bettino Ricasoli, che si avvalse della dote della moglie per riorganizzare in un'ottica imprenditoriale i suoi possedimenti (cfr. G. BIAGIOLI, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in *Ricerche di Storia Moderna II... cit.*, p. 343). Altri esempi di tali alleanze matrimoniali, anche con famiglie borghesi, sono riportate in A. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 181 segg. Vedi anche C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile... cit.*, p. 107 segg.

²⁹ ASP, *Comune E F.9, Quadro statistico delle parrocchie esistenti a Pisa, 1812.*

cui non erano peraltro estranee. Al loro esterno, nuove fortune economiche cercavano ed ottenevano lo *status* nobiliare.

Nella molteplicità dei casi singoli, si può cercare di ritrovare le fila di alcuni comportamenti, in particolare per le loro conseguenze dal punto di vista economico: sia nel caso dei successi, sia del declino delle fortune. Ed è abbastanza utile, per la comprensione generale della società di cui ci si interessa, cominciare proprio da quest'ultimo, non raro, evento.

Un caso esemplare di decadenza di una grande famiglia nobile è quello dei Riccardi. La loro fortuna aveva avuto inizio, nel XV secolo, nel settore del commercio e dell'industria, cui era stata affiancata una proprietà terriera. Quest'ultima, tuttavia, non aveva avuto fin dall'inizio un ruolo marginale.

La formazione del patrimonio fondiario aveva infatti rappresentato un fattore ben diverso da quello del "bene rifugio", di fronte alle difficoltà del settore manifatturiero – commerciale manifestatesi nel XVI secolo, descritto da molta storiografia. Al contrario, le ricchezze accumulate nei settori secondario e terziario erano state orientate parzialmente verso investimenti in proprietà terriere proprio nei momenti di successo degli affari mercantili. A loro volta, i redditi provenienti dalle proprietà terriere erano stati reinvestiti per finanziare investimenti nel settore del commercio. In questo caso, dunque, non si sarebbe verificato alcun antagonismo fra commercio e terra nel processo di formazione della ricchezza familiare, ma piuttosto una loro compresenza e una stretta combinazione fra i due³⁰.

L'impegno nel settore della manifattura e del commercio raggiunse l'apice, nel caso dei Riccardi, alla fine del secolo XVII. Da allora, gli interessi della famiglia in accomandite, ragioni di banco e complessivamente in partecipazioni commerciali cominciarono a declinare, anche a seguito della crisi di numerose società in cui aveva impegnato i propri capitali. Le società di cui le famiglie aristocratiche fiorentine erano parte furono duramente provate, nel nuovo secolo, dalla concorrenza straniera, in particolare da quella francese ed inglese. Il risultato fu un loro allontanamento dal mondo degli affari, del quale i Riccardi offrono l'esempio più eclatante proprio per la loro maggiore presenza precedente nelle accomandite.

All'inizio del Settecento, la fisionomia della famiglia Riccardi era mutata rispetto a quella avuta nei secoli precedenti. Il Seicento aveva visto l'impegno prevalente dei suoi membri spostarsi dall'attività commerciale, prevalente nel secolo anteriore, a quello militare e diplomatico al servizio dei granduchi; nel Settecento, la vita di corte prese il sopravvento su ogni altro tipo di attività, ivi compresa la gestione degli affari patrimoniali³¹.

Nel momento in cui i loro redditi da investimenti mobiliari si riducevano e

³⁰ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, p. 12 segg.

³¹ Le vicende del patrimonio e del reddito dei Riccardi nel XVIII secolo sono approfondite ed inquadrare in una tematica generale di studio della nobiltà da P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di Storia moderna II cit.*, pp. 225-260.

quelli dai possessi terrieri non garantivano una compensazione, i Riccardi non seppero o non furono in grado di intraprendere una strada che li portasse fuori dalla crisi. Il fallimento dei tentativi di risanamento fu legato a due fattori. Da un lato, i responsabili della gestione patrimoniale non seppero approfittare di una congiuntura favorevole ai proprietari terrieri, quale quella dell'aumento dei prezzi agricoli verificatasi nella seconda metà del secolo. Nonostante l'incauto affitto di alcune terre, i Riccardi ebbero pur sempre dalle restanti entrate crescenti. Dall'altro, il livello delle spese rimase tuttavia superiore a quello delle entrate; anzi, esse tesero a lievitare al di fuori di ogni controllo, per continue necessità di affermazione sociale. Dalla seconda metà del XVIII secolo in poi, la storia della famiglia fu contrassegnata infatti dal tentativo di non intaccare mai visibilmente il "primario splendore"³² che si voleva continuare ad emanare.

Il continuo sfarzo nella vita sociale aveva però come contropartita un indebitamento crescente. I creditori fecero infine ricorso al tribunale per avere rimborsati i loro capitali; e con diverse sentenze, tra il 1794 ed 1810, ebbero assegnati a loro favore non solo i beni liberi, ma anche quelli sottoposti a vincoli di fidecommesso³³. Come risultato, tra fine '700 e primo '800 fu ceduta per via giudiziaria, in *tranches* successive, gran parte dell'ingente patrimonio immobiliare. Solo la più grande fattoria posseduta, quella di Villa Saletta, si salvò dalle vendite coatte e restò in qualche modo nell'ambito familiare³⁴.

Tra i nomi degli acquirenti del patrimonio, disperso nelle varie aste giudiziarie, figurano vari nomi di borghesi in fase di ascesa economica. Nel 1798 i già citati mercanti livornesi Bertolli si assicurarono per quasi 90.000 scudi la fattoria del Terrafino, presso Empoli. Nel 1810, assieme al palazzo di via Larga a Firenze, il simbolo stesso del potere della famiglia, fu venduta la fattoria della Cava. Di questa entrarono in possesso i Toscanelli, una famiglia destinata ad avere un certo rilievo nella vita del Granducato nel nuovo secolo e di cui si parlerà più oltre.

Un esempio dalla periferia, quello degli Alliata di Pisa, riproduce più in piccolo le vicende della famiglia Riccardi. Stessa origine mercantile del patrimonio, con investimenti precoci anche in proprietà terriere. Il patrimonio Alliata, non ingente all'inizio del '700 per quanto concerneva i beni immobili, fu rimpinguato, nel corso del secolo, da doti portate da spose, ultime eredi delle loro famiglie. Ciò nonostante, il patrimonio fece naufragio nei primi decenni del XIX secolo; le cause della crisi si erano andate accumulando nel cinquantennio precedente.

Le prime terre ad arrivare per matrimonio, nel Settecento, erano state quelle dei Campiglia. Maria Elena Campiglia sposò nel 1719 Tommaso Alliata. Oltre

³² *Ibidem*, p. 260.

³³ ASP, *Toscanelli*, F. 947, *Documenti relativi all'acquisto della fattoria della Cava*.

³⁴ Questa fattoria passò, con successive vicende ereditarie, agli eredi di Ferdinando Riccardi, i Mannelli Galilei. Nel 1848 Guido Mannelli, nipote di una Riccardi, ereditò dal marchese Ferdinando Riccardi tutte le proprietà di famiglia residue ed il titolo di marchese. (ASP, *Catasto Toscano*, Palaia, Campioni, F. 1076; Supplementi ai Campioni, F. 1080). Guido Mannelli sposò Cristina Reader, appartenente ad una ricca famiglia inglese stabilitasi a Firenze e che contrasse altri importanti matrimoni con aristocratici toscani, come gli Incontri e i Corsi-Salviati. I Mannelli furono autorizzati nel 1848 ad aggiungere al loro cognome quello di Riccardi.

a portare una buona dote in denaro, alla morte del padre Maria Elena ereditò la contea di Biserno in Maremma, la fattoria di Rigoli e Molina di Quosa presso Pisa, nonché molti stabili in quest'ultima città. Il matrimonio della Campiglia con l'Alliata comportò la solita unione dei due cognomi per perpetuare la stirpe, nonché faticosi accordi con i rami collaterali relativamente al grado di fruizione dei beni. Francesco Ascanio Alliata, figlio primogenito di Tommaso e Maria Elena, aggiunse al suo cognome quello dei Campiglia. Di conseguenza, i Vaglienti Campiglia – altro ramo della famiglia – rinunciarono, fino all'estinzione della linea maschile di Francesco, ai frutti di un fidecommesso imposto a loro vantaggio sulla fattoria delle Molina.

Tommaso morì giovane, nel 1744. A quell'epoca, i libri di Debitori e creditori mostrano un patrimonio in attivo, con investimenti, oltre che nel settore immobiliare, anche in titoli di debito pubblico. Tra i creditori erano registrati i due fratelli ed una sorella di Tommaso, che avevano rinunciato al patrimonio in cambio di un assegnamento annuo da parte del primogenito; le cifre loro erogate erano tuttavia modeste³⁵. Molto più cospicue quelle spese per il figlio primogenito di Tommaso, Francesco, che studiò in collegio a Siena fino al 1742. Uscito di collegio, Francesco iniziò una vita da "giovin signore" di provincia, vita che rifletteva in piccolo quella dei nobili suoi coetanei, che non molto tempo dopo Giuseppe Parini avrebbe fatto oggetto della sua satira. Le sue giornate trascorrevano tra lezioni di ballo e di fioretto e frequentazione di teatri; nel frattempo si acquistavano per lui abiti costosi, cavalli.

Nel settembre 1745 Francesco Alliata Campiglia si fidanzò con la nobile fiorentina Maria Francesca Galeotti, altro buon partito; oltre ai beni paterni, essa era infatti destinata ad ereditare quelli dello zio paterno. La dote, liquidata in contanti, fu di 35.000 lire; per via ereditaria entrarono in seguito nel patrimonio Alliata la fattoria di Montecuccoli, in comunità di Barberino di Mugello; la fattoria di Bientina, costituita da dieci poderi; un podere con villa in Cisanello, alla periferia di Pisa, più i proventi di una Commenda istituita dai Martelli, legati ai Galeotti da vincoli di parentela.

Il primogenito di Francesco, Tommaso, fu il terzo esponente della famiglia che sposò, in successione, una donna erede delle sostanze familiari. A seguito delle sue nozze con Margherita Vaglienti, nel dicembre 1773, entrarono a far parte del patrimonio Alliata i beni di Campo, in prossimità di Pisa; una villa, con terre, case e un frantoio nella comunità di Vicopisano e possessi in Maremma. La Vaglienti era, infatti, erede in quell'area della tenuta di Casalappi e di altri beni, vicini a quelli già posseduti dagli Alliata.

A quel punto, tutte le realtà agrarie della Toscana potevano dirsi rappresentate nel patrimonio. Si partiva dalle terre di pianura, fertili, ma con problemi idraulici ancora da risolvere: sia nei possessi di Bientina³⁶, prossimi all'omonimo padule, che venne bonificato verso la metà del secolo XIX, sia in quelli di

³⁵ ASP, *Alliata*, F. 442, Debitori e creditori del patrimonio Alliata, 1740-1754. Il rev. Padre Dazio Alliata aveva diritto a scudi romani 30, pari a Lire fiorentine 200 annue; Gherardo Signoretto *ante* Alliata L. 670 finché fosse stato fuori patria e casa; se fosse ritornato in casa a L. 420 più gli alimenti; la religiosa Violante Alliata L. 84 annue, più il corredo per L. 1400.

³⁶ *Ibidem*, F. 488, Fattoria di Bientina, 31 maggio 1821.

Maremma. Là, nelle contee un tempo feudali, le terre erano ancora quasi vergini alla coltivazione, popolate da un piccolo esercito mobile di coloni precari (terraticchieri, giornalieri) che aveva radici altrove, in collina o in montagna. Altre proprietà erano poi situate nella bassa collina, dove le terre venivano sfruttate secondo il classico sistema colturale promiscuo, erbaceo – arboreo.

La strategia matrimoniale perseguita dagli Alliata nel XVIII secolo è dunque ben chiara: tre primogeniti, tre matrimoni con eredi di non piccole fortune. La gestione delle medesime e del complesso del patrimonio non fu però altrettanto positiva.

Per iniziare, non tutti i beni entrati in famiglia producevano delle entrate sicure. La Maremma, in particolare, dava problemi. Si trattava di terre per lo più a bosco e pascolo, con una parte di seminativi a coltura estensiva a cereali. In qualche porzione i terraticchieri coltivavano i terreni per alcuni anni con la pratica del debbio, poi li abbandonavano³⁷. La zona era selvaggia, assediata dalla malaria, priva di strade carrozzabili. I trasporti avvenivano solo via mare. Il frumento doveva essere portato per l'imbarco alla spiaggia di S. Vincenzo, ove poteva accadere che si deteriorasse per le piogge nella lunga – e spesso vana – attesa delle barche di possibili acquirenti³⁸. La risorsa maggiore veniva dal taglio dei boschi, ma anch'essa era spesso aleatoria. La legna restava invenduta, o i compratori non pagavano il pattuito. Nel 1772, Francesco si lamentava con il figlio, canonico a Firenze, della situazione:

“ il diavolo c'entra, che no' ritiro un quattrino di Maremma ed ho delle spese stupende”³⁹.

Fino agli anni '60 del Settecento le entrate dai beni di Maremma avevano superato generalmente le uscite. L'amministrazione era tenuta da Maria Elena Campiglia, salvo per un triennio in cui le subentrò il figlio Francesco. Questo esperimento non fu però felice. L'assegnamento che Francesco dovette versare in cambio a sua madre risultò più alto dei proventi dai beni amministrati. La non eccellente prova data da Francesco come amministratore, in questo caso, fu purtroppo confermata dagli eventi successivi.

Francesco riprese in mano la gestione dei beni di Maremma nel 1765 e la mantenne fino al 1790. Durante tutto questo periodo, per la tenuta di Campiglia e la macchia di Biserno le uscite superarono complessivamente le entrate di quasi 80.000 lire. I fattori continuavano a chiedere denaro non per migliorare i fondi, ma semplicemente per le spese correnti; e poco tornava indietro. Il proprietario si recava raramente in Maremma, sempre da solo e per brevi visite. Del resto, la Maremma non era allora certo terra da “villeggiatura”, così come era intesa e praticata nel resto della Toscana.

La situazione non migliorò con l'arrivo, in famiglia, di altri beni sempre in Maremma, quelli dei Vaglianti, confinanti - come già accennato - con i precedenti possessi. Anche in questo caso, le nuove proprietà non diedero utili. Al contrario, fra il 1771 ed il 1788 le uscite per le proprietà di Maremma oltre a

³⁷ *Ibidem*, F. 160 ins. 1, S. Gherardi (fattore) a F. Alliata, 11 luglio 1765.

³⁸ *Ibidem*, S. Gherardi a F. Alliata, 4 e 25 agosto 1765.

³⁹ *Ibidem*, F. 160 *cit.*, ins. 4, F. Alliata a G. Alliata, 8 aprile 1772.

quelle nel Pisano derivanti dall'eredità Vaglianti, superarono le entrate per oltre 22.000 lire. Resta, a questo punto, da chiedersi quale fosse la reale situazione di beni poco visitati, affidati a fattori scarsamente controllati, uno dei quali si licenziò perché sospettato di malversazioni. Non è una domanda di poco conto. Al momento in cui, tra Sette e Ottocento, una cospicua messe di terre entrò sul mercato, ritroviamo molti fattori o ex fattori, probabilmente figli di contadini, fra gli acquirenti di intere fattorie, e non come dei semplici prestanome, visto che i beni restarono stabilmente ai loro eredi⁴⁰. È difficile pensare che dei mezzi finanziari tanto ingenti provenissero semplicemente dai loro salari e provvigioni, e non piuttosto dalla sistematica "distrazione" di qualche cifra ad altrettanto distratti padroni. Se così fosse, ne conseguirebbe tuttavia che anche la fiducia che si accorda di solito alle cifre scritte nei libri contabili delle aziende andrebbe in qualche misura, almeno nei casi più dubbi, ridimensionata. La scarsa redditività di alcuni beni era forse tale solo per qualcuno dei soggetti economici coinvolti nell'impresa, nella fattispecie soprattutto il proprietario – *rentier*.

Per il patrimonio Alliata, resta il fatto che nella seconda parte del Settecento solo le fattorie ed i beni vicini a Pisa e Firenze diedero degli utili; anche in questo caso, non i massimi che si potevano ottenere. Qui le terre erano organizzate in poderi dati a mezzadria, con i capitali mobiliari, oltre a quelli immobiliari, forniti integralmente dal proprietario. Per la loro gestione si scelse però spesso la formula dell'affitto intermediario⁴¹, a ribadire l'atteggiamento di distacco dall'impegno più diretto del proprietario, che il sistema classico della mezzadria avrebbe pur sempre comportato.

Le entrate da questi beni non furono, in ogni caso, sufficienti a coprire due capitoli in uscita: le perdite derivanti dalle altre proprietà e le spese correnti della famiglia.

Queste ultime erano il secondo fronte di difficoltà, ben indicato da Francesco nella lettera sopra citata. In parte, esse derivavano da oneri di cui il patrimonio era andando rapidamente caricandosi. In primo luogo, oneri verso gli altri membri della famiglia: madri e mogli, cui si doveva versare un appannaggio in cambio delle doti portate; figli cadetti, che rinunciavano alla parte loro spettante del patrimonio in cambio di prestazioni annue; figlie da maritare anziché da inviare in monastero.

Francesco ebbe sei figli maschi e due femmine. Il primogenito, Tommaso, era l'erede universale designato. Il secondogenito, Giovanni Giuliano, intrapre-

⁴⁰ Fra questi troviamo ad esempio i Moratti, fattori dei Della Gherardesca a Castagneto in Maremma, che al momento del catasto si ritrovano tra i possessori di una fattoria dei Gaetani, ivi compresa una villa padronale, a Lugnano e di altri beni prima della Badia e Monaci di S. Michele in Borgo, il tutto nelle vicinanze di Pisa. Il dottor Alessio Moratti, figlio del fattore, ereditò altre proprietà ed aggiunse al suo cognome quello di Epinassi.

⁴¹ L'affittuario in questa fattispecie di contratto, a differenza dell'affittanza capitalistica, non entrava nel processo produttivo con capitali propri; il profitto che otteneva dalla sua gestione derivava dalla differenza tra il ricavo dalle vendite dei prodotti e la rendita da versare. Cfr. su questa pratica per la Toscana G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, "Quaderni storici" n. 14, maggio-agosto 1970, pp. 453-506; poi anche in *Capitalismo e agricoltura...* cit., pp. 288-330.

se la carriera ecclesiastica; in cambio della rinuncia ad ogni pretesa sui beni di famiglia ricevette dal 1777 al 1782 cifre annue variabili tra le 2500 e le 2900 lire. Nel 1782 lo si trova avanzato nella carriera: era vescovo alla Corte di Roma, il che comportava dei costi. Il padre ed il fratello stipularono con una nuova scritta: 7000 lire *una tantum* per un più decoroso “equipaggiamento”, e una prestazione annua elevata a quasi 6000 lire. Tra la fine del secolo e l’inizio dell’Ottocento, divenuto cardinale, Giovanni non cessò di costare caro alla famiglia: aveva infatti stipulato cambiali con mercanti di Livorno non onorate alla scadenza. Un altro fratello, Ferdinando, che era a quel tempo Auditore di Governo nella città labronica, sarebbe stato coinvolto in prima persona, per la carica che ricopriva, dallo scandalo di un ricorso al tribunale; convinse così il primogenito ad addossarsi il debito, a tutela del buon nome del casato⁴².

Anche altri tre maschi entrarono nel clero. Il terzogenito Giuseppe ed il togenito Dazio costarono poco alla famiglia. Si fecero entrambi monaci a Monte Oliveto con i nomi rispettivamente di Michelangelo e Bernardo; dopo le spese per il corredo, la monacazione, i mobili delle camere, ricevettero un modesto vitalizio annuo. Il terzo, Ranieri, fu prima vescovo di Volterra e dal 1806, arcivescovo di Pisa. Figura di rilievo nella vita cittadina, lo fu anche in quella della famiglia, le cui finanze contribuì a risanare almeno in parte.

In tutto, l’aggravio annuo per i vitalizi ai figli cadetti pesò sul patrimonio Alliata nella seconda parte del Settecento per cifre varianti fra le 6 e le 7000 corrispondente ad un onere da sei a sette volte più alto della generazione precedente. Le due figlie femmine sposarono entrambe dei nobili pisani; la loro “destinazione” al matrimonio comportò, oltre alla dote ed al corredo, anni preparatori alla vita di società un impegno in istruzione, maestre di ballo, sarte, modiste.

Questa girandola di cifre in uscita non tiene ancora conto dei consumi ordinari della famiglia, in forte crescita anch’essi rispetto alla prima metà del secolo. Aumentarono infatti il numero dei servi e le spese di scuderia; si comperarono più abiti, armi, gioielli; si andò a teatro più spesso, a Pisa e a Lucca; comparve l’abitudine (ed i debiti) del gioco. In una situazione in cui le entrate erano erratiche e incerte e le uscite implacabilmente giornaliere, il ricorso all’indebitamento fu inevitabile. Nell’arco di trent’anni i debiti per cambiali aumentarono di quasi sei volte, dalle 43.000 lire del 1761 alle 246.000 del 1790, l’anno precedente la morte di Francesco. C’è da notare, inoltre, che la situazione debitoria emerse in tutta la sua gravità solo dopo la morte di questi, che aveva segretamente tenuto, durante la sua gestione, una contabilità personale parallela a quella ufficiale curata dagli amministratori. Al pubblico – ed ai creditori – si era dunque presentata un’immagine del patrimonio familiare molto più solida di quella effettiva⁴³.

Il figlio primogenito di Francesco, Tommaso, non aveva mostrato doti di maggior saggezza nella gestione delle sue finanze. L’appannaggio annuo pas-

⁴² ASP, *Alliata*, F. 160 *cit.*, ins. 10, Ferdinando Alliata al fratello Tommaso, lettere del 9 marzo, 6 e 15 aprile 1801

⁴³ *Ibidem*, F. 445, Debitori e creditori del patrimonio, 1754-1791; F. 259, Ricordi particolari di Francesco Alliata, 1746-1783.

satogli dal padre ed i proventi dei beni della moglie da lui amministrati non bastavano a sostenere il suo livello di vita. In particolare, le perdite al gioco furono consistenti non solo negli anni della giovinezza, ma anche una volta sposato. Come il padre, anch'egli fece ricorso a prestiti personali, che andarono poi ad aggravare la situazione debitoria del patrimonio. A differenza del padre, aveva però un problema in meno: un unico figlio maschio, Giuseppe; due sole figlie che si sposarono, Alessandra e Caterina. Per la prima si organizzò un matrimonio in tono minore con un Picedi, nobile di Sarzana. Questa unione fu inizialmente vista sia dalla sposa, sia dalla sua stessa famiglia di origine, come un ripiego e quasi un esilio⁴⁴. Il paese sembrava infatti triste e con il sospetto di essere anche in mano, a quel tempo, di Giacobini, fama che lo stesso Picedi aveva avuto nel suo soggiorno pisano; e sembrava che in siffatte famiglie le mogli si trovassero male⁴⁵. Caterina sposò invece un nobile pisano della famiglia Del Borgo; per pagare almeno una porzione della dote in contanti, Tommaso dovette ricorrere a prestiti⁴⁶. Le doti erano oltre tutto cresciute di entità: dai 3-5.000 scudi della generazione precedente si era arrivati ai 7.500, pari a 52.500 lire toscane.

Secondo una collaudata abitudine di famiglia, si cercò per l'erede Alliata una ereditiera per moglie. Stavolta, oltre tutto, il patrimonio era veramente in cattive acque. Non solo le uscite annue superavano costantemente le entrate, ma il patrimonio si era avvitato nella spirale perversa di ricorrere a nuovi prestiti non solo per restituire le cambiali in scadenza, ma per pagare gli interessi, che nel frattempo si erano elevati dal 4-4,5% del XVIII secolo al 6%. Tommaso, nei primi anni dell'Ottocento, cominciò a disfarsi dei tesori di famiglia vendendo dell'argenteria a Firenze attraverso un intermediario, per non figurare; fu poi la volta di una preziosa croce di brillanti.

Una ricca dote sembrava l'unica via di uscita possibile. Per sfortuna degli Alliata e di molte altre famiglie nelle stesse condizioni, Rousseau aveva scritto da qualche tempo un'opera molto letta in Europa, la *Nouvelle Héloïse*, e l'aspirazione al matrimonio romantico, per amore, si era diffusa con effetti dirompenti rispetto alle precedenti pratiche. All'inizio dell'Ottocento la sindrome aveva fatto a tempo ad arrivare in provincia e a colpire il giovane Giuseppe.

Eppure la soluzione dei problemi degli Alliata sembrava a portata di mano. A Pisa stavano estinguendosi, con un'unica figlia femmina, i Mastiani Brunacci, nobili, proprietari di quasi 3500 ettari di terre tra il contado di Pisa e Rosignano, e che tra l'altro erano fra i creditori di Tommaso. Le famiglie pensarono ad un matrimonio fra i due eredi. Purtroppo Giuseppe, per suo conto, aveva già fatto promessa di matrimonio ad una ragazza di nobili origini e di modeste so-

⁴⁴ Nell'agosto 1802 Ranieri Alliata, allora vescovo di Volterra, scriveva al fratello Tommaso che le buone informazioni avute sulla casa Picedi "devono diminuire il comune dispiacere di vedere maritata fuori Pisa la povera Sandra, e scemare in essa l'opposizione e contrarietà grande ...mi dispiacerebbe che il solo rispetto umano o il timore di non trovare altra occasione la impegnassero ad un sì non soddisfacente"(ASP, *Archivio Alliata*, F.160 *cit.* ins5, Ranieri Alliata a Tommaso, 2 agosto 1802.

⁴⁵ *Ibidem*, F.160 *cit.* ins. 13, Ranieri Alliata a Tommaso, 26 luglio 1802.

⁴⁶ *Ibidem*, F. 404, Scartafaccio di Entrata e Uscita di Tommaso Alliata del 1805.

stanze; non solo, ma rivendicava il diritto a trovare la sua felicità in questa unione⁴⁷.

Il putiferio che si scatenò in famiglia di fronte a questo atteggiamento inaudito è testimoniato dalle missive tra l'indignato ed il disperato che si incrociano nell'ambito della parentela⁴⁸. Alla famiglia della fidanzata abusiva e alla fidanzata medesima sono riservati gli epiteti più spregiati: la ragazza oggetto di tanta passione è "una maremmana", insulto evidentemente sanguinoso se Giuseppe si sente in dovere di difenderla attenuando il negativo impatto di una tale origine⁴⁹; sua madre è una "scaltra mammaccia" che si approfitta dell'inesperienza di un giovane⁵⁰. Ranieri, ancora vescovo a Volterra, ma evidentemente con buone antenne su quanto accadeva nella città di origine, segnalava peraltro che l'opinione pubblica a Pisa si divideva tra il favore alla tradizionale scelta del padre e quello della libertà di scelta del figlio. La famiglia doveva dunque stare attenta a cosa decidere⁵¹.

Nel frattempo, e nel tentativo di fargli dimenticare ragazza e parola data, Giuseppe venne inviato a fare un viaggio in Francia ed Inghilterra assieme ai futuri aspiranti consuoceri. Il giovane Alliata approfittò dell'occasione per dilapidare in tre mesi una vera fortuna in affitto di appartamenti, servitori, carrozze prese a nolo ogni giorno tra Milano, Parigi e Londra; tanto che lo stesso Mastiani si sentì in obbligo di segnalare a Tommaso le eccessive spese del figlio, cui tentava invano di fare da *chaperon*⁵².

Giuseppe non sposò, alla fine, la sua "maremmana", ma neppure l'ereditiera Mastiani, non si sa se perché nel frattempo il Mastiani stesso avesse cambiato idea sull'opportunità del matrimonio. Sua moglie divenne Lucrezia Lanfranchi Chiccoli, appartenente ad una celebre famiglia della nobiltà pisana, che era anch'essa tuttavia in grave crisi finanziaria. I Lanfranchi Chiccoli avevano infatti, in quegli anni, molti beni sotto sequestro per debiti; beni che furono poi venduti per rimborsare i creditori⁵³. La ragazza Lanfranchi non aveva una dote e la ricevette – nella cifra di 3500 lire, neppure 1/10 di quella più bassa pagata a quell'epoca dagli Alliata – dal fondo che la Pia Casa di Misericordia di Pisa de-

⁴⁷ Il fenomeno di giovani appartenenti a famiglie nobili, che decidono di sposarsi indipendentemente dal controllo familiare e degli effetti dirimpenti su molti patrimoni familiari è giustamente sottolineato da A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 57 segg., al quale si rimanda per la citazione di casi analoghi a quelli qui citati.

⁴⁸ ASP, *Alliata*, F. 160 *cit.*, ins. 13 *cit.*, Lettere a Tommaso Alliata dai fratelli per il fidanzamento del figlio, 1802. In questo contesto vedi in particolare la lettera del padre olivetano Michelangelo a Tommaso del 25 maggio.

⁴⁹ *Ibidem*, Giuseppe a Michelangelo Alliata, 27 maggio 1802.

⁵⁰ *Ibidem*, Bernardo a Tommaso Alliata, 18 giugno 1802.

⁵¹ *Ibidem*, Ranieri a Tommaso Alliata, 30 maggio 1802.

⁵² Di fronte alle esortazioni a moderare le spese, "...esso che sa d'essere della casa Alliata non dà molta retta a tali prediche." (*Ibidem*, F. 526, Lettera del 7 settembre 1802 di Mastiani a Tommaso Alliata). Alla fine risultò che, nonostante che il padre avesse supplito a tutte le spese di viaggio e vitto, quasi 10.000 lire, Giuseppe ne aveva speso di tasca sua altre 14700, pari a quasi tre annualità di entrate nette dei beni ereditati da parte di madre.

⁵³ ASP, *Toscanelli*, F. 479, Contratti e documenti patrimoniali 1781-1820; i Toscanelli erano tra i creditori dei Lanfranchi per lavori di restauro di un palazzo.

stinava a questo scopo per fanciulle appartenenti a nobili famiglie pisane che non fossero in grado di dotarle⁵⁴.

Il matrimonio non placò in Giuseppe né la tendenza a spendere al di là di ogni limite di entrata, né quella di contestare l'autorità paterna e le abitudini di vita delle famiglie nobiliari. Dal 1802 al 1808 riuscì ad accumulare debiti "per causa meramente capricciosa, di lusso, e dipendenti da una assoluta prodigalità, fino alla cospicua somma di L. 117.179..." nonostante che i consumi consueti, vitto, carrozze, servitù, fossero assicurati dal padre. La volontà di indipendenza dal medesimo, quanto a ménage, si manifestò in due occasioni. In un primo tempo si era affrontato il problema della villeggiatura. Giuseppe aveva fatto costruire per la sua famiglia una nuova villa a Campo, in cui pure esisteva un'antica villa dei Vaglianti di cui era erede, per effettuare nella nuova sede una villeggiatura "separata e sfarzosa"⁵⁵. L'affronto alle vecchie consuetudini si fece più grave con la decisione di Giuseppe, nel 1808, di dividersi dalla tavola paterna che, nel palazzo di città, condivideva per il pranzo, mentre la cena era consumata da ciascuno nel proprio appartamento. Alla gravità dell'attacco ad un rituale profondamente radicato si sommarono gli effetti deleteri, per il patrimonio, derivanti da un'ulteriore aggravio di spese per servitù e vitto. È forse questa la goccia che fece traboccare il vaso. Nel 1808 Tommaso Alliata, stanco di pagare i debiti del figlio, si risolve a salvare il salvabile del patrimonio e a chiedere l'interdizione di Giuseppe, che nel frattempo aveva accumulato debiti per 117.000 lire, da qualunque contrattazione ed amministrazione dei beni⁵⁶. Era oramai troppo tardi. La situazione patrimoniale degli Alliata era talmente disastrosa che i creditori ottennero dal Tribunale la vendita giudiziaria dei beni.

Il patrimonio accumulato nelle ultime generazioni si disperse. La villa e fattoria delle Molina fu acquistata da Teresa Scotto, madre di Luisa, futura sposa di Andrea Corsini. La fattoria di Bientina andò un Taddei, nipote di un mercante di granaglie pisano. Quella di Montecuccoli in comunità di Barberino di Mugello, eredità Galeotti, fu l'unica a trovare acquirenti nobili, gli Scarafantoni di Pistoia. Poco si salvò dalla rovina: gli Alliata restarono con qualche bene in Maremma ed alcune proprietà in Pisa, da cui ripartì una storia familiare di maggiore attenzione sia alla gestione dell'eredità residua, sia al ruolo pubblico del casato in città. Un figlio di Giuseppe, Francesco, che aveva sposato Carolina dei conti pisani Franceschi Galletti, acquistò fama e credito per l'introduzione del sistema mezzadrile nei suoi possedi in Maremma⁵⁷. Conservatore in

⁵⁴ ASP, Alliata, F. 404, Scartafaccio di Entrata e Uscita di Tommaso Alliata del 1805; ASP, E.C.A, F. 52, Registro nominale delle fanciulle dotate dalla Pia casa di Misericordia di Pisa. Le doti corrisposte erano di diverso tipo ed entità. Le più consistenti, riservate alle fanciulle nobili, erano state istituite da Accursio Ceuli con testamento del 1630.

⁵⁵ *Ibidem*, F. 526, Atti e documenti relativi all'interdizione di Giuseppe Alliata da qualunque contrattazione e amministrazione, 1808.

⁵⁶ Se è vero – sostiene infatti "che la nascita autorizza a certi comodi particolari, questa medesima nascita esige, e la prudenza, e l'amor paterno richiedono, che si procuri di conservare anche ai figli, ed altri discendenti un patrimonio capace a somministrarli i mezzi..." (*Ibidem*). A quell'epoca il patrimonio particolare del figlio – costituito dai beni Vaglianti – dava entrate nette annue di circa 5500 lire, del tutto insufficienti a pagare le "spese minute" di Giuseppe e gli interessi per i debiti da lui contratti.

⁵⁷ Nel 1850 una parte della contea di Biserno venne appoderata; il proprietario dettò agli aspi-

politica, fedele ai Lorena, si dimise dalla carica di Gonfaloniere di Pisa il 27 aprile 1859, giorno della partenza dei Granduchi dalla Toscana⁵⁸.

4. DALLA TRADIZIONE ALL'INNOVAZIONE: I NOBILI IMPRENDITORI

L'indagine storiografica, in Italia, si è poco soffermata su questa categoria, anche se non mancano studi su casi singoli di nobili che tra Sette e Ottocento assunsero la fisionomia di imprenditori agricoli⁵⁹. La definizione di proprietari – imprenditori ha qui un significato ben preciso; alla qualifica di proprietario si aggiunge quella di imprenditore inteso in senso schumpeteriano, come colui che realizza degli investimenti netti introducendo delle innovazioni, e che mette così in moto lo sviluppo economico. Non rientrano dunque nel presente discorso i casi di proprietari terrieri che tentarono la strada di un'innovazione agricola magari brillante e coraggiosa, ma che senza una valutazione idonea dei costi e dei rischi portarono il loro patrimonio alla rovina⁶⁰.

La poca attenzione finora prestata a questo filone di ricerca si basava su una serie di assunzioni storiografiche concatenate. La prima era che l'agricoltura italiana di quei secoli fosse, in gran parte della penisola, arretrata rispetto ai

ranti mezzadri delle regole precise. Esse indicavano l'avvicendamento da seguire – che prevedeva il prato artificiale – e le pratiche culturali in genere. Cfr. *Ibidem*, F. 1282, Affari. Avviso a stampa, 1850. In Maremma, al posto della vecchia cerealicoltura estensiva, arrivò la coltura mista erbaceo-arborea, con piantagioni di viti e olivi. (*Ibidem*, F.1274, Lettere di carattere amministrativo e documenti amministrativi 1837-1863).

⁵⁸ R. NIERI, *Amministrazione e politica a Pisa nell'età della Destra storica*, Milano, Giuffrè, 1971, p. 77.

⁵⁹ A Cavour imprenditore agrario R. Romeo dedicò notevole attenzione nel suo *Cavour e il suo tempo*, I, 1810-1842, Bari, Laterza, 1969. Per un contemporaneo caso toscano mi permetto di rimandare ai miei studi su Bettino Ricasoli, e in particolare a *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Ricerche di Storia Moderna II...* cit., pp. 297-378; e *Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*, in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 77-102. I casi di nobili che nel secolo XIX diventano imprenditori agricoli sono tuttavia molto più numerosi e non si limitano all'area del centro-nord. Per la Puglia il caso più noto è quello dei Pavoncelli; Giuseppe Pavoncelli, notevole locale, fu imprenditore agricolo, banchiere, deputato al Parlamento. Sull'azienda Pavoncelli a Cerignola vedi in particolare C. PASIMENI, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola*, in L. DENITTO, F. GRASSI, C. PASIMENI, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*, Lecce, Milella, 1978. Altri casi d'impegno imprenditoriale sono quelli dei Nunziante e dei Barracco in Calabria, dei Turrisi Colonna in Sicilia. Cfr. su questo, anche se con una visione più limitativa del fenomeno, S. LUPO, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II cit., p. 105 segg.

⁶⁰ Un chiaro esempio della differenza in campo agrario tra nobili imprenditori e nobili innovatori, ma non "imprenditori", emerge da uno scritto di Cavour – esempio, senza dubbio, di pragmatico imprenditore agricolo – a proposito dell'impresa del barone Crud a Massalombarda. Secondo Cavour, Crud volle trasferire a Massalombarda le innovazioni che il suo maestro Thaër aveva messo a punto per Mœglin, come se si trattasse di principi universalmente validi; e dunque senza considerare le diversità climatiche, geopedologiche, economiche dei due paesi. Il risultato fu un completo fallimento dal punto di vista economico. Cfr. C. CAVOUR, *Scritti di economia 1835-1850*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 222-24.

paesi europei al centro dello sviluppo economico. Una seconda assunzione attribuiva l'arretratezza soprattutto all'assenteismo dei grandi proprietari e alla loro posizione di semplici *rentiers*. In questo quadro, si presentavano le campagne ed i loro abitanti, legati a vecchi rapporti di produzione, immobili e poveri di capitali e di sapere tecnico, fattori che si ritenevano abbondanti solo laddove fosse presente la grande azienda capitalistica: nel caso italiano, nella Padania irrigua. La logica conseguenza di questa impostazione era che ogni caso che qualche ricerca storica faceva emergere come discordante dal quadro, veniva considerato come una eccezione; e le eccezioni, si sa, esistono per confermare la regola.

Non si vuole certo qui arrivare a ribaltare il quadro, ad affermare che lo sviluppo dell'agricoltura italiana fosse ovunque soddisfacente e che la stessa fosse ricca di capacità imprenditoriali. Ci si limita a constatare che gli imprenditori agricoli sono esistiti anche fuori della ristretta area padana; che l'importanza della loro azione è meglio colta quando la ricerca in questa direzione è approfondita senza il velo di vecchi schemi interpretativi, secondo i quali solo la grande azienda a conduzione capitalistica contava nello sviluppo del paese. Oltretutto, se questo fosse il parametro di riferimento, si arriverebbe di fatto a considerare arretrata anche l'agricoltura inglese di metà Ottocento⁶¹.

Casi di nobili che si fanno imprenditori agricoli sono già presenti in Toscana dopo l'arrivo dei Lorena. Il nesso non è casuale, perché il nuovo inserimento del Granducato nell'economia europea e l'accelerazione nei mutamenti causata dalle riforme di Pietro Leopoldo non furono senza conseguenze per le aziende ed i patrimoni. Un primo esempio di nobile che gestì in modo nuovo il suo patrimonio terriero è costituito dal marchese Matteo Biffi Tolomei, noto soprattutto per la sua attività di pubblicista legata alle riforme leopoldine.

La fortuna dei Tolomei, come quella di tante altre famiglie toscane, aveva origini mercantili. Il loro campo di azione era il settore tessile, che ebbe in Firenze la maggiore concentrazione tra il basso Medioevo e l'età moderna⁶². Fi-

⁶¹ A quell'epoca, la maggior parte dell'Inghilterra e del Galles era ancora caratterizzata "by a mixture of farm sizes", con una considerevole presenza delle piccole unità. (G.E. MINGAY, *Conclusion: the progress of agriculture 1750-1850*, in G.E. MINGAY (ed.) *The Agrarian History of England and Wales*, vol. VI cit., p. 949. Mingay sottolinea poco dopo che, alla stessa epoca, la grande azienda capitalista con tutti i suoi caratteri di notevole estensione, molti salariati, un affittuario con mezzi considerevoli ed un tenore di vita tale da farlo scambiare per un membro della *gentry*, "was not typical of the English countryside, and even less so of the hills and valleys of Wales. The great majority of farmers ... employed either no paid labourers at all, or, if any, seldom more than two or three. Farming was not, therefore, a capitalist activity in the same sense as the contemporary textile or iron industries...". (*Ibidem*, p. 953-54). Il declino della piccola proprietà contadina in Inghilterra non coinvolse allo stesso modo e negli stessi tempi tutto il territorio, ma presentò al contrario differenze regionali consistenti, e che lasciava tracce nelle dimensioni delle aziende ancora a metà Novecento. Cfr. J.V. BECKETT, *The Decline of the Small Landowner in Eighteenth - and Nineteenth Century England: Some Regional Considerations*, "The Agricultural History Review", vol. 30 part II, 1982, pp. 87-111.

⁶² L'industria tessile aveva in quella città la sua maggiore concentrazione già all'epoca del catasto del 1427, realizzato dal Comune di Firenze su tutto il territorio dominato. Cfr. D. HERLIHY-C. KLAFISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 395 segg.

no alla metà del Cinquecento il patrimonio immobiliare rimase caratterizzato dalla presenza di beni in Firenze e legati all'attività commerciale.

L'investimento di una parte dei capitali in terre iniziò nella seconda metà di quel secolo e si intensificò, come avvenne per altre famiglie fiorentine, nel secolo successivo. La famiglia continuò tuttavia a seguire direttamente solo gli affari della manifattura e del commercio. I beni di campagna erano affidati alla gestione di fattori. A fine Seicento, la proprietà terriera rappresentava tuttavia ormai circa il 57% del valore del patrimonio; nel 1720, dopo l'acquisizione di altri beni immobili, la percentuale era salita al 68%⁶³.

Nel 1752 arrivò per la famiglia l'importante acquisizione del patrimonio proveniente dal fidecommesso Biffi Castellani, consistente in cinque fattorie ubicate tra Scarperia, Prato e gli immediati dintorni di Firenze; Neri Tolomei Gucci cambiò allora il cognome in Biffi Tolomei.

Alla morte di Neri, nel 1761, tutti questi beni furono ereditati dal primogenito Matteo Tolomei, allora trentunenne, che aggiunse anch'egli al suo cognome quello dei Biffi. L'anno seguente sposò Maria Margherita Mozzi da cui ebbe due figlie femmine ed un maschio morto a soli due anni⁶⁴.

Matteo Biffi Tolomei fu un intellettuale ben conosciuto, molto stimato nell'ambiente di Pietro Leopoldo, del cui operato fu un deciso sostenitore. Era cugino ed amico di Francesco Maria Gianni, il più autorevole consigliere di Pietro Leopoldo dopo la morte di Tavanti. Ben introdotto negli ambienti di corte, non li frequentò tuttavia quasi affatto e non divenne una figura politica di rilievo nella Toscana delle riforme, che pure appoggiò. Il suo impegno di intellettuale si manifestò con interventi pubblicistici su questioni di politica economica, di agricoltura, ma anche di letteratura e filosofia. In particolare egli fu un deciso sostenitore della libertà di esportazione dei grani, la cui opportunità documentò anche attraverso raccolte di dati sulle varie produzioni agricole e sull'andamento dei prezzi; ma si occupò anche del commercio della seta e della lana⁶⁵. Lasciando da parte questo importante campo di interesse, ci si limiterà qui a dare qualche cenno alla sua attività in quello agricolo. L'agricoltura rivestiva infatti in quel momento il ruolo del settore privilegiato nella ricerca di un profitto per i capitali investiti.

Al contrario dei suoi predecessori, Matteo Biffi Tolomei si occupò in prima persona, per tutta la vita, dell'amministrazione della proprietà terriera e dei

⁶³ ASF, *Tolomei*, F. 163, *Memorie di famiglia*; F. 165, *Inventari e piante di famiglia Tolomei*.

⁶⁴ F. DIAZ, *Matteo Biffi Tolomei*, "Dizionario biografico degli Italiani" vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 386-391.

⁶⁵ I tre saggi più noti di Biffi Tolomei sono il *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana, si mostri come l'agricoltura e le arti si sostengano a vicenda*, del 1791; l'*Esame del commercio attivo toscano e dei mezzi di estenderlo per ottenere l'aumento della popolazione e della produzione* (1792); e il *Confronto della ricchezza dei paesi che godono libertà del commercio frumentario con quella dei paesi vincolati, prendendo ad esempio la Toscana, che in meno di trenta anni si è trovata in tre stati, nei vincoli antichi, nella libertà illimitata, e nei vincoli nuovi*, finito di stendere nel 1793 ma pubblicato di fatto nel 1794. L'uscita dei tre saggi avvenne nel momento del tramonto delle idee liberiste dopo l'avvento al trono di Ferdinando III. Su tutte queste vicende e sull'importanza di Biffi Tolomei quale intellettuale illuminista vedi V. BECAGLI, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli: Matteo Biffi Tolomei, il Confronto e le Riflessioni* Firenze, All'insegna del Giglio, 1983.

problemi economici delle aziende che la costituivano. Nel 1804 apparve un suo *Saggio di agricoltura pratica toscana, e specialmente del contado fiorentino*. Con il titolo stesso del volume, egli rinunciava all'idea di trasmettere un messaggio agronomico universalmente valido ed enunciava il proposito di mantenere la trattazione nell'ambito della "agricoltura pratica" della quale si era effettivamente occupato. I riferimenti più continui, infatti, sono relativi alla situazione del Mugello, ove era situata la fattoria del Palagio, luogo privilegiato del suo impegno imprenditoriale. Nelle pagine del *Saggio* sono evidenti gli elementi derivati dall'osservazione pratica della realtà agricola⁶⁶ e delle trasformazioni da lui introdotte, sia in campo agronomico, sia amministrativo.

Nel *Saggio* viene affrontata innanzi tutto la questione del contratto di mezzadria, che era stato oggetto di un importante dibattito nella Toscana leopoldina. Biffi Tolomei si pronunciava a favore del mantenimento del contratto, con argomenti che confermano la sua impostazione pragmatica. Gli argomenti da lui adottati sono gli stessi che emergono, trent'anni più tardi, negli scritti di alcuni proprietari toscani, come Ridolfi nel periodo iniziale, meno "teorico", o Ricasoli, che fu sempre invece al riguardo pragmatico. Venivano di fatto individuati i motivi essenziali della sopravvivenza di tale contratto, nonostante l'ostilità delle teorie economiche contemporanee e le ricorrenti discussioni. Secondo Biffi Tolomei, il contratto di mezzadria era in Toscana il più favorevole al proprietario, per tre motivi. Per prima cosa, esso consentiva una salvaguardia del capitale fondiario incorporato nei poderi nel corso di parecchi secoli, attraverso una forza – lavoro attenta e paziente. Il secondo motivo, strettamente legato al primo, era che il mezzadro – almeno nell'ambito della grande proprietà organizzata in fattorie, e con un proprietario vigile – era un lavoratore totalmente dipendente dalla volontà di questi e per di più meno costoso di un eventuale salariato. Da ultimo, il rapporto tradizionale proprietario – colono, con il sistema contabile dell'addebito e dell'accredito annuo sui conti di fattoria di ogni partita, metteva il proprietario al centro della gestione complessiva del circuito commerciale di tutti i prodotti vendibili, sia di parte padronale sia di quella colonica, ivi compreso l'accaparramento delle qualità più pregiate. I coloni erano soliti rilasciare infatti una certa quota dei prodotti di prima qualità loro spettanti al proprietario, in cambio di una quantità maggiore di generi inferiori per l'alimentazione della famiglia.

Fino a questo punto, la posizione di Biffi Tolomei potrebbe coincidere – salvo per il fatto della sorveglianza vigile, peraltro demandabile ad un agente – con quella di un qualsiasi proprietario *rentier* teso solo a spremere il massimo dai suoi sottoposti. La novità della sua posizione deriva da altri elementi. Intanto, in un periodo di grande tensione sui prezzi dei cereali, in continua ascesa, egli rinunciò alla tentazione di praticare un'agricoltura di rapina che avrebbe consentito, a breve termine, rapidi guadagni. Convinto infatti – come scrisse anche nel *Saggio* – della necessità di salvaguardare il territorio e le sue ri-

⁶⁶ Nella seconda parte del *Saggio* è fornita una completa descrizione di dieci poderi facenti parte della fattoria del Palagio. In Appendice Biffi Tolomei riporta i dati relativi alla loro estensione ed utilizzazione del suolo a fine '700.

sorse globali per la popolazione, come i castagneti, decise di conservare tutto il bosco ancora esistente ed erogò capitali non indifferenti al controllo degli alvei dei fiumi e dei torrenti in collina⁶⁷.

Anche il sistema mezzadrile tradizionale conobbe delle trasformazioni. Biffi Tolomei introdusse innovazioni colturali e studiò soluzioni tecniche tali da elevare il livello di produttività dei poderi. Generalmente, si pensa a queste innovazioni, nella Toscana tra Sette e Ottocento, come *labour – intensive*: diminuzione della superficie poderale, affidata a famiglie di ampiezza pari o superiore alle precedenti; pratiche agricole richiedenti maggior carico di lavoro nell'anno agrario; aumento del bestiame allevato alla stalla e dunque del peso dell'allevamento. Tutto questo si verificò puntualmente al Palagio. Il nuovo proprietario non limitò tuttavia a questo ambito la riorganizzazione del sistema produttivo. Mutò il sistema di contabilità, al fine di individuare meglio i costi e i benefici delle varie colture. Modificò i confini di molti poderi, anche con una politica di acquisti tesa ad accorpare le terre che li costituivano. Fece costruire nuove case coloniche e stalle destinate ad ospitare un maggior carico di bestiame; fece aprire strade e sentieri, che facilitarono i collegamenti tra la fattoria e i poderi, e tra entrambi e l'esterno.

La visione imprenditoriale del proprietario, che senza cadere nella febbre della cerealicoltura indiscriminata voleva approfittare del favorevole momento dei cereali sul mercato, si evidenziò nei nuovi avvicendamenti, che abolirono quasi del tutto la pratica del riposo e del maggese. Al loro posto venne ampliata, soprattutto in una parte della fattoria, la base foraggera, con prati di trifoglio e lupinella, mentre nei terreni destinati annualmente ai cereali si privilegiò la coltivazione di frumento di prima qualità, da inviare al mercato fiorentino. Tutto questo ebbe una ricaduta positiva sia sui redditi padronali, che crebbero fortemente, soprattutto negli ultimi due decenni del Settecento, sia su quelli dei mezzadri. Nell'ultimo decennio del '700 la cifra del credito colonico arrivò a superare quella del debito⁶⁸. Biffi Tolomei può dunque a pieno titolo essere considerato un antesignano della pattuglia di proprietari – imprenditori che introdussero, nel XIX secolo, la variante “toscana” di capitalismo nelle campagne mezzadrili⁶⁹.

⁶⁷ CAMERA DI COMMERCIO DI LIVORNO, Biblioteca, *Saldi della fattoria del Palagio 1762-1868*. La cura delle acque superficiali, ad impedire l'erosione del fragile suolo collinare, continua ad essere testimoniata anche sotto i successori nella proprietà.

⁶⁸ *Ibidem, passim*. Il debito colonico nei confronti del proprietario aveva costantemente superato il credito dall'inizio della gestione di Biffi Tolomei fino al 1796, ma con una progressiva diminuzione dell'ammontare; dall'annata agraria 1796-97 compaiono i primi segni positivi, con il credito che supera l'ammontare del debito. La situazione tornò a peggiorare dopo la morte di Matteo fino agli anni '40 dell'Ottocento, quando la tendenza tornò di nuovo ad un superamento del debito dei mezzadri rispetto al credito.

⁶⁹ Tra i primi a sottolineare l'importanza di questi proprietari-imprenditori fu Sereni, che già nel 1947 segnalava come nell'Ottocento molti castelli dell'aristocrazia terriera toscana fossero divenuti “centri di moderne aziende capitalistiche”. Tra i nomi che Sereni citava e dei quali si ritrovano testimonianze anche nel presente saggio si possono ricordare i Ricasoli, i Ridolfi, i Corsini; ma la lista è molto più nutrita (E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, II ed., Torino, Einaudi, 1968, pp. 290-94).

Quanto innovatore il personaggio Biffi Tolomei si era dimostrato come agronomo e proprietario terriero, tanto tradizionali furono le sue decisioni riguardo all'eredità dei beni.

Dal suo matrimonio non era sopravvissuto nessun figlio maschio. All'epoca della sua morte, avvenuta nel 1808, la legislazione francese in vigore in Toscana – annessa in quel periodo all'Impero – aveva drasticamente tagliato le possibilità di sopravvivenza dei fidecommessi ancora consentite dalle riforme lorenensi. Esistevano tuttavia delle vie di fuga, per conservare almeno gran parte del patrimonio nelle mani di un unico erede anche in presenza della nuova legislazione “egualitaria”. Biffi Tolomei ricorse in proposito ad una donazione testamentaria di gran parte dei beni di campagna in favore del nipote primogenito, Neri. A lui toccò un patrimonio non enorme, ma in ottima salute perché non minato da debiti⁷⁰. In gran parte, l'eredità era costituita da beni fondiari. La fattoria del Palagio, il centro della sua attività, era il possesso più importante. Rappresentava infatti da sola, tra capitali immobiliari e mobiliari, circa l'83% della cifra complessiva. Al secondogenito toccavano i beni di città, salvo naturalmente il palazzo avito, ancora una volta eretto a simbolo della continuità familiare, ed una quota minore di beni di campagna; la documentazione del loro valore non si è purtroppo conservata.

L'abolizione del fidecommesso era in ogni modo destinata a pesare sui destini futuri dei patrimoni, perché i nuovi eredi – anche se indebitamente favoriti rispetto ad altri – erano proprietari a pieno titolo, con tutto quello che di positivo e di negativo la piena disponibilità dei beni ereditati comportava. Se il fidecommesso era stato un argine, più o meno solido a seconda delle legislazioni e della loro applicazione, alla perdita delle proprietà familiari, le divisioni ineguali fra eredi effettuate, nel XIX secolo, con donazioni particolari ai primogeniti, rappresentavano uno scudo molto meno efficace. Dal punto di vista giuridico, infatti, non esisteva alcuna tutela rispetto alla loro alienabilità da parte degli eredi. È interessante invece notare come per i casi qui esaminati, almeno nelle prime generazioni, nessun cadetto mettesse in discussione il diritto consuetudinario del primogenito ad acquisire una maggiore quota dell'asse ereditario. Le regole sociali avevano un loro, lento, tempo di adattamento ai mutamenti intervenuti nella sfera istituzionale ed in quella economica.

Si è accennato in precedenza come nell'Ottocento i casi di nobili imprenditori fossero destinati a moltiplicarsi. Il personaggio più rappresentativo è Bettino Ricasoli. Erede giovanissimo di un patrimonio disastroso, sull'orlo della bancarotta, riuscì a tamponare le falle più ampie eliminando i lussi della vita nella capitale granducale, la servitù, le carrozze, i palchi a teatro e trasferendosi in campagna, vicino alle aziende da seguire. La altrettanto giovane moglie, arrivata a Firenze dalla provincia con un piccolo nome, ma una ricca dote, fu obbligata a seguire il futuro “barone di ferro” nell'allora solitario e inospite Chianti. Ricasoli aveva senza dubbio come esempio Cosimo Ridolfi, che pochi anni prima aveva abbandonato la residenza cittadina per risiedere stabilmente a

⁷⁰ Il suo valore era stimato nel 1813 ammontare, al netto, a lire toscane 556.346. (ASF, *Tolomei*, F. 249, Decimari di beni Tolomei Biffi, 1800-1820).

Meleto, in Valdelsa, luogo dei suoi esperimenti agronomici prima ancora dell'apertura della celebre Scuola⁷¹.

La storia dell'avventura ricasoliana, della trasformazione dei possedi chiantigiani in un'impresa redditizia soprattutto attraverso l'"invenzione" da parte di Bettino Ricasoli del vino Chianti come prodotto di qualità per il mercato nazionale e internazionale, è già stata accennata nelle linee fondamentali⁷². Oltre ai nomi più noti, altri sono stati segnalati dalle ricerche sulle aziende agrarie, condotte soprattutto negli anni '80⁷³. A quest'epoca, tuttavia, le esperienze imprenditoriali della nobiltà "storica" iniziano a non esser più scindibili da quelle che provengono da un ceto borghese, con il quale si creano alleanze di affari e di parentele. A questo proposito basta tornare al nome di Bettino Ricasoli. Il barone, figlio di una Peruzzi, era cugino di Ubaldino Peruzzi, personaggio noto per i suoi interessi scientifici e per la rilevanza politica che la sua azione ebbe sia nella Toscana preunitaria, sia nell'Italia unita. Ubaldino Peruzzi ebbe per moglie Emilia Toscanelli, proveniente da una famiglia di recentissima ascesa economica e sociale, la cui storia va inserita in un nuovo capitolo.

5. DAL BASSO ALL'ALTO DELLA SCALA SOCIALE: I NUOVI NOBILI

Nell'intensa mobilità sociale creata dagli eventi sette – ottocenteschi e dalla ridefinizione delle gerarchie economiche, un posto di rilievo è occupato da individui e famiglie che niente avevano da spartire come origine con i ceti, distinti per titoli ed onori, nelle stesse città in cui vivevano, ma che potevano aspirare ad una omologazione in virtù della ricchezza accumulata. Sono i casi dei nuovi nobili, che ripercorrono senza grandi differenze e con minori difficoltà la strada della nobilitazione seguita in Toscana nei secoli precedenti.

Nel 1770, a Pisa, gli Alliata al culmine della fortuna familiare chiamarono per lavori di ampliamento ed abbellimento della villa delle Molina un allora sconosciuto capomastro muratore, Giovan Battista Toscanelli. Come era usanza di molti nobili, non pagarono poi all'impresa edile i lavori effettuati. I Toscanelli pazientarono qualche anno, finché nel 1775 si stipulò per il loro credito una scritta cambiaria al 5% per 6 anni. La stessa vicenda si ritrova, descritta nei libri contabili dei Toscanelli, per molte altre famiglie nobili pisane coeve:

⁷¹ Sull'esperienza pratica di Ridolfi nei sui possedi anche come base della successiva attività pubblicistica, e dunque con la stessa impostazione di Biffi Tolomei, vedi R. PAZZAGLI, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, "Società e storia", n. 27, 1985, p. 37 segg.

⁷² G. BIAGIOLI, *Patrimoni e congiuntura...cit.*; EADEM, *Le baron Bettino Ricasoli et la naissance du Chianti classico*, in Av.Vv., *Les vins des Historiens*, Actes du 1er symposium "Vin et Histoire", Suze-la Rousse, Université du vin, 1990.

⁷³ Cfr. ad es. Z. CIUFFOLETTI, M. SORELLI, *La fattoria di Pomino in Valdelsa, dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio Degli Albizi (1838-1877)* "Rassegna Storica Toscana" a. XXVII, n. 2, p. 231 segg.

lavori di ristrutturazione commissionati e non pagati, accensione di cambiali o cessione di quote di palazzi per saldo del dovuto⁷⁴.

I Toscanelli comparvero a Pisa all'inizio del XVIII secolo. Erano originari di Sonvico, nel Canton Ticino: un piccolo paese di collina circondato da montagne, a nord di Lugano. Da qui essi presero a spostarsi nel Granducato ogni anno per esercitarvi il loro mestiere di muratori, un mestiere diffuso tra i migranti di montagna⁷⁵. Sembra che all'andirivieni con la Toscana la famiglia dovesse anche il suo soprannome, poi divenuto cognome. Insieme a loro partirono i Ghirlanda con cui erano imparentati e che si ritrovano anch'essi stabili nel Pisano nel secolo successivo. Altri componenti la comunità si diressero verso Livorno.

Per molto tempo Sonvico restò la base stabile della famiglia; vi continuavano a risiedere, con i figli piccoli, le donne, che curavano gli affari e investivano i pochi risparmi degli emigrati nell'acquisto di pezzi di bosco e pascolo. Le condizioni economiche erano a tratti precarie: nel 1738 Giacomina Toscanelli non aveva i soldi per sostenere la sua famiglia, e tantomeno per inviare un figlio in età da lavoro a raggiungere il padre in Toscana⁷⁶.

La situazione migliorò nettamente nella seconda metà del Settecento. A partire dal 1770 Giovan Battista Toscanelli, definito capomastro da documenti di quell'epoca, e suo figlio Antonio si fermarono stabilmente a Pisa, pur conservando la cittadinanza svizzera. Lavorarono alla ristrutturazione di palazzi signorili, conventi e ville di campagna; le dimensioni della ditta per numero di addetti cominciarono a crescere.

L'occasione di accumulare ricchezze venne soprattutto dall'aggiudicazione di grossi appalti pubblici, come quello del nuovo Cimitero suburbano di Pisa, opera effettuata tra il 1790 e il 1796, e della manutenzione delle strade, che continuò ad essere loro affidata anche nel periodo della dominazione francese.

A quell'epoca, i Toscanelli annoveravano ormai fra i loro debitori numerose famiglie nobili. Alla fine del secolo, la cifra dei loro crediti superava la considerevole somma di 30 mila scudi⁷⁷. Erano a capo di una ditta che aveva alle sue dipendenze altri capimastri e decine di operai. Avevano acquistato, o acquisito dai loro debitori, molti immobili in città e nei comuni confinanti⁷⁸, che ristrutturavano ed affittavano. Allo stesso tempo, continuavano ad abitare l'appartamento più modesto di uno stabile in via S. Cecilia, del quale affittavano i piani nobili a blasonati stranieri. In un altro stabile conosciuto con il nome dell'antico proprietario, il Tinti, Antonio Toscanelli ospitava i suoi maestri muratori. Al terzo piano della casa si era ritirata la vedova del Tinti suddetto, che non pagava una pigione per essere ormai una serva dei Toscanelli.

⁷⁴ Anche una quota della vendita del già citato patrimonio Lanfranchi Chiccoli, una volta venduto, servì a liquidare i Toscanelli per i lavori di ristrutturazione che essi avevano compiuto al palazzo di via S. Maria (vedi nota 55 sopra).

⁷⁵ Vedi per la vicina montagna italiana, nella stessa epoca, R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 47 segg.

⁷⁶ ASP, Toscanelli, F. 607, *Fogli antichi relativi al patrimonio in Svizzera, 1654-1797*.

⁷⁷ *Ibidem*, F. 159, *Debitori e creditori di A. Toscanelli, 1781-1815*.

⁷⁸ *Ibidem*, F. 12, *Acquisti di beni aggregati alla fattoria della Cava*.

Pur continuando a tenere d'occhio il mercato immobiliare, nel quale investivano una quota dei loro capitali, essi si mantennero nell'attività edilizia e negli affari finanziari fino al 1810, quando compirono il grande salto. Liquidata l'impresa di costruzioni, in quell'anno, come ricordato in precedenza, comprarono ad un'asta pubblica indetta dal Tribunale di Firenze, per oltre 56.000 scudi, la fattoria della Cava in Valdera appartenente alla famiglia Riccardi⁷⁹. La Cava aveva allora un'estensione di oltre 500 ettari di buon terreno di pianura e bassa collina, diviso in 21 poderi condotti a mezzadria; era stata uno dei possessi più curati dai Riccardi.

Anche se all'inizio apparvero impacciati nell'inedito ruolo di proprietari fondiari⁸⁰, i Toscanelli non persero le capacità imprenditoriali acquisite nei difficili esordi. La fattoria fu ampliata in superficie, potenziata in termini di capitali e più razionalmente organizzata; a metà secolo XIX, la gestione di Giuseppe Toscanelli appare come quella di un moderno imprenditore, che operò nel campo dell'innovazione agraria seguendo le orme dei grandi proprietari toscani, ricchi al contrario di lui di antica nobiltà e prestigio.

A quell'epoca, era stata cancellata ogni traccia ufficiale dell'attività di capi-maestri che aveva originato la fortuna della famiglia. Già nel censimento professionale della città di Pisa, che i Francesi effettuarono nel 1812, Antonio Toscanelli, di 56 anni, compare sotto la voce possidente⁸¹. I legami con la patria svizzera furono definitivamente recisi a seguito della partecipazione di suo figlio Giovan Battista ai moti rivoluzionari filo – napoleonici del 1814 nel Canton Ticino, che gli valsero l'esilio⁸².

L'acquisto della Cava era stato seguito da quello di un'altra fattoria. Nel 1827 si effettuò l'operazione di maggior prestigio in ambito cittadino: i Toscanelli divennero proprietari di un palazzo sui Lungarni di tramontana, appartenente ad un ramo di un'antica famiglia nobile pisana, i Lanfranchi Rossi. Oberati dai debiti, come molte altre famiglie del loro cetto questi ultimi avevano deciso di vendere il palazzo avito, un modesto e spoglio edificio in cui già non abitavano più. Lo cedettero ai Toscanelli per la somma di 8.000 scudi, da versare come al solito direttamente ai loro creditori⁸³.

I nuovi proprietari lavorarono per cinque anni a farne una abitazione sontuosa. Fu forse questa l'ultima notevole ristrutturazione di un palazzo nobile a Pisa. Il quaderno delle spese riporta fedelmente, giorno dopo giorno, il lavoro delle varie categorie di artigiani e manifattori impiegati dai Toscanelli; segnala i tanti marmi pregiati fatti arrivare da Serravezza per la facciata e da Carrara gli interni, gli intagli di legno prezioso dei cornicioni, i pavimenti alla veneziana,

⁷⁹ *Ibidem*, F. 947, *Documenti relativi all'acquisto della fattoria della Cava*.

⁸⁰ Antonio Toscanelli pensava addirittura di mandare a Firenze, per una tranche di pagamento della fattoria, scudi 33.000 in contanti attraverso il fattore della Cava. I curatori lo sconsigliarono di fare questa "corbelleria" e di servirsi di una tratta su una banca di Livorno (*ibidem*, ins. 97).

⁸¹ ASP, *Comune E 9*, Parrocchia di S. Cecilia.

⁸² ASP, *Toscanelli*, F. 608. Lettere dell'avvocato Reali, 1814-1833. L'esilio fu poi commutato negli anni successivi in una considerevole multa, che però Antonio Toscanelli rifiutò di pagare, perché non aveva più interesse a continuare i rapporti con l'antica patria.

⁸³ *Ibidem*, F. 446, *Documenti diversi di famiglia*. Il palazzo Lanfranchi Toscanelli è attualmente sede dell'Archivio di Stato.

gli affreschi, gli specchi, fino ai mobili fatti arrivare da Parigi⁸⁴. Il costo globale del palazzo fu di 38.000 scudi: una cifra equivalente al 68% del prezzo al quale, due decenni prima, era stata comprata la fattoria della Cava, con i suoi 500 ettari ed i capitali mobiliari. Non si trattava però di un mero lusso che i Toscanelli si concedevano una volta raggiunta una posizione economica confortevole, tale da farli vivere, se avessero voluto, “di rendita”. La dimora in palazzo era infatti, dopo l’acquisto di terre, il gradino ancora necessario per l’ulteriore ascesa sociale della famiglia, quella del riconoscimento di un titolo nobiliare. E nel 1832, dopo una fantasiosa ricostruzione della genealogia della famiglia come discendente da nobili fiorentini ed il pagamento di una tassa, peraltro giudicata esosa dal capofamiglia, arrivò infatti l’iscrizione alla nobiltà pisana⁸⁵.

Giovan Battista, l’ex esiliato dal Canton Ticino, era ormai ammesso tra le famiglie titolate cittadine. Suo padre Antonio, fin dal 1807, aveva fatto una donazione a favore dell’erede maschio di tutti i suoi beni presenti e futuri, riservandosene l’usufrutto; alle figlie femmine era destinata la sola dote. Le sorelle di Giovan Battista non fecero alcun ricorso contro questa decisione; eppure essa le privava della legittima sul patrimonio paterno, che sarebbe stata loro dovuta per legge dopo la Restaurazione. Una causa fu invece intentata, alla morte del nonno, da una nipote di questi, peraltro con esito negativo⁸⁶.

La moglie di Giovan Battista, Angiola Cipriani, apparteneva ad una famiglia di mercanti livornesi di origine corsa; anche in questo caso, l’ascesa economica familiare fu contrassegnata dalla invenzione – esposizione pubblica di una genealogia nobiliare fittizia⁸⁷. I loro figli furono destinati ad unioni prestigiose con esponenti della nobiltà toscana.

L’erede maschio, Giuseppe, studente di Matematica a Pisa, fece parte nel 1848 del battaglione universitario che combattè a Curtatone e Montanara. Nel 1849 fu tra i difensori della città di Venezia. Iniziò la sua attività politica nel 1859, alla caduta dei Lorena; nel 1861 fu eletto deputato e ricoprì tale carica fino alla morte, avvenuta nel 1891. Sua moglie fu la marchesa Vittoria Altoviti Avila. Si trattò, come in gran parte di simili casi, di un matrimonio combinato tra famiglie, legato a ragioni di prestigio ed interesse: solido titolo nobiliare da un lato, solida situazione finanziaria dall’altro. Non sempre il risultato era negativo dal punto di vista dell’accordo coniugale; in questo caso lo fu. La marchesa Vittoria allevò da sola i figli, nell’assoluta freddezza ed assenza del marito. La sorella di Giuseppe, Emilia, che nel 1850 aveva avuto bisogno di una dote ben superiore a quella della cognata per andare sposa ad Ubaldino Peruz-

⁸⁴ *Ibidem*, F. 8, Spese del palazzo Toscanelli.

⁸⁵ *Ibidem*, F. 446 ins. 2 e ins. 10.

⁸⁶ La sentenza del Tribunale dichiarò che, all’epoca in cui la donazione aveva avuto luogo, era ancora in vigore lo statuto di Pisa, secondo il quale nessuna legittima poteva essere richiesta sul patrimonio di un testatore.

⁸⁷ Nella audace ricostruzione della genealogia familiare fatta dai Toscanelli medesimi, i Cipriani sarebbero stati dei feudatari imparentati con famiglie principesche, nonché al tempo stesso cugini dei Bonaparte. Cfr. A. TOSCANELLI ALTOVITI-AVILA, *Prefazione* a E. TOSCANELLI PERUZZI, *Vita di me*, Firenze 1934, p. 13.

zi, cugino di Bettino Ricasoli, costituì invece con il marito un sodalizio che coniugò ricchezza e prestigio⁸⁸.

Giuseppe Toscanelli, marito e padre assente, divise la sua vita tra l'impegno politico ed un'abile amministrazione del patrimonio fondiario. Il decennio preunitario fu quello in cui si dedicò in particolare alla riorganizzazione dei beni fondiari ed allo studio di problemi agricoli⁸⁹. La sua fama di uomo politico ce lo tramanda come clericale, conservatore in tema dei rapporti Stato – Chiesa, ma appartenente alla “scuola” liberista in ambito economico. Nel dibattito tra liberisti e protezionisti degli anni '80, egli si schierò infatti a fianco dei primi, assieme agli altri proprietari terrieri toscani⁹⁰.

Sotto la sua gestione, come pure sotto quella precedente del padre, ai beni di campagna non furono lesinati sforzi né nell'innovazione, né nell'erogazione di capitali. Una cura particolare fu posta nell'impianto di vigneti e nella selezione dei vitigni. Gli investimenti di capitali procedettero per tappe successive. Si iniziò dalle sistemazioni fondiarie: divisione dei poderi, costruzione di nuove case coloniche, creazione di vigneti; si proseguì con le modifiche colturali, per arrivare a quelle riguardanti i sistemi di trasformazione dei prodotti agricoli ed in particolare della vinificazione. A fine Ottocento la fattoria, tra le più grandi della zona, aveva combinato il mantenimento del tradizionale assetto mezzadrile con una gestione centralizzata della produzione, che garantiva criteri di notevole efficienza. Il vino della Cava aveva un mercato nazionale ed era divenuto un cespite primario del reddito; reddito che peraltro non aveva cessato di crescere nel corso della seconda metà del secolo⁹¹.

Nel nuovo secolo, la fattoria della Cava conobbe un processo di decadenza. I proprietari cessarono di investire capitali, vivendo da semplici *rentiers*. Nel secondo dopoguerra, la Cava, in cui lavoravano 51 famiglie di mezzadri con oltre 250 lavoratori attivi, fu teatro di scontri sindacali e politici durissimi nell'ambito delle lotte mezzadrili per la modifica del contratto. Nel ricordo dei sottoposti e dei protagonisti delle lotte, il comportamento dell'ultima erede, Elisa Toscanelli, appare di una chiusura totale di fronte alla nuova storia che si presentava, con le sue urgenze, ai proprietari terrieri.

Elisa, donna colta ed elegante, fu fin dall'inizio delle lotte contadine al cen-

⁸⁸ Vittoria Altoviti Avila aveva portato in dote un palazzo ed una casa in Firenze, aventi nel complesso un valore stimabile a circa 13.000 scudi, cui si aggiungeva un corredo per mille scudi. La dote di Emilia Toscanelli fu di 28.000 scudi, più la legittima sull'eredità del padre, ed un corredo valutato duemila scudi. Cfr. ASP, *Toscanelli*, F. 7 e 13.

⁸⁹ Abbandonati gli studi matematici, Toscanelli era tornato all'Università per seguire lezioni di Scienze naturali. Nel 1858 scrisse un opuscolo sull'*Oidium Tuckeri*, la crittogama che stava allora falciando i raccolti di uva. Contro l'oidio raccomandava l'uso dello zolfo, che si era di fatto rivelata l'unica cura possibile. Le sue esperienze di gestione dei beni della fattoria della Cava furono poi alla base di un ben documentato volume su *L'economia rurale descritta nella provincia di Pisa*, Pisa 1861. Forse questi precedenti furono alla base della sua elezione a membro per la Toscana della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria deliberata nel 1877. A seguito, tuttavia, della sua scarsa assiduità nel seguire il lavoro della Giunta, fu sostituito da C.M. Mazzini, che portò a termine e firmò la relazione.

⁹⁰ G. TOSCANELLI, *Sulla crisi agraria. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 4 aprile 1884*, Roma 1884.

⁹¹ ASP, *Toscanelli*, Saldi della fattoria della Cava, *passim*.

tro delle aspettative dei suoi coloni. A lei i mezzadri presentarono le rivendicazioni per il nuovo contratto, a lei si rivolsero le “sue” donne contadine, in momenti di contrasto aspro che investì allo stesso tempo la sfera economica, politica e sociale. La Toscanelli scelse la linea dura, di opposizione ad ogni richiesta dei mezzadri; tanto che la Cava divenne il centro ed il simbolo della resistenza degli agrari. Lì fu organizzata la controffensiva padronale, che comportò gli arresti dei responsabili sindacali, l’impiego della forza pubblica contro gli scioperanti, i licenziamenti in massa dei mezzadri inadempienti agli “appendizi contrattuali” contestati⁹².

Vincitrice nell’immediato del confronto, la Toscanelli perse però la partita finale. L’atteggiamento padronale di dura conservazione di quella che, a suo avviso, era una tradizione inviolabile, venne sconfitto dalla presenza di un’altra realtà: quella dei giovani figli di mezzadri, che potendo scegliere tra il lavoro agricolo e quello in altri settori, fessero la fabbrica o l’edilizia, o altri impieghi, in sempre maggior numero scelsero di lasciare i campi. Il fronte mezzadrile stesso era cambiato: con l’aprirsi delle prospettive di occupazione esterne al podere, le famiglie coloniche, non più strozzate dalla mancanza di alternative, cominciarono a guardarsi intorno, anche nel caso di una ricollocazione sui poderi, con una maggiore libertà. Elisa Toscanelli non era certo una “padrona” ambita nei nuovi tempi. I protagonisti delle lotte contadine del tempo la descrivono come impossibilitata a trovare nuove, valide famiglie di mezzadri, che portassero avanti la gestione delle terre secondo i metodi collaudati; ma anche impreparata ad assumere un ruolo di imprenditrice agraria, che avrebbe potuto aprire – come altrove pure avvenne – una nuova strada di sviluppo economico nelle campagne dopo l’esodo dei mezzadri.

La storia della Cava si chiuse con la vendita, negli anni ’50, di molti poderi, in una situazione ormai degradata. Con Elisa si disperse, dopo due secoli, gran parte del patrimonio e si esaurì anche la vicenda di una famiglia che, nel giudizio degli ex – sottoposti, “aveva fatto storia nel passato, ma che non era stata capace di confrontarsi e di stare al passo con i tempi”⁹³. Un epitaffio, questo, che si potrebbe porre a suggello delle vicende di tante grandi famiglie, e non solo di quelle qui trattate, incapaci di sostenere nel corso delle generazioni il peso stesso della loro storia.

⁹² *L’uomo e la terra. Lotte contadine nelle campagne pisane*, Montepulciano, Ed. del Grifo, 1992, pp. 372-402.

⁹³ *Ibidem*, p. 402.